

# **Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma**

CX

2009

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

# Alla ricerca di una scoperta: Felice de Fredis e il luogo di ritrovamento del Laocoonte\*



Il 14 gennaio del 1506, scavando nella sua vigna "alle Capocce", un gentiluomo romano fece una delle scoperte più famose di tutti i tempi, quella di un gruppo statuario già celebre nell'antichità, divenuto ancora più famoso dopo la sua scoperta e la sua esposizione in Vaticano, nel cortile del Belvedere approntato per l'occasione, accanto a quella status di Apollo che del Belvedere prese anche il nome. Il Laocoonte (fig. 1) non ha invece aggettivi o epiteti, è unico, e a questa unicità sono stati dedicati, negli oltre cinquecento anni trascorsi dalla sua scoperta, un'infinità di libri e di parole<sup>1</sup>.

Il clamore suscitato già all'epoca della sua scoperta, che ha poi accompagnato il Laocoonte in tutta la sua "seconda" vita, è dovuto non soltanto alla magnificenza dell'opera in sé, quanto al fatto che vi si era riconosciuto quello stesso capolavoro citato da Plinio nella sua *Naturalis Historia* (XXXVI, 37): *Quorundam claritati in operibus exi-*

*miis obstante numero artificum, quoniam nec unus occupat gloriam nec plures pariter nuncupari possunt, sicut in Laocoonte, qui est in Titi imperatoris domo, opus omnibus et picturae et statuariae artis praeferendum. Ex uno lapide eum ac liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices Hagesander et Polydorus et Athenodorus Rhodii.*

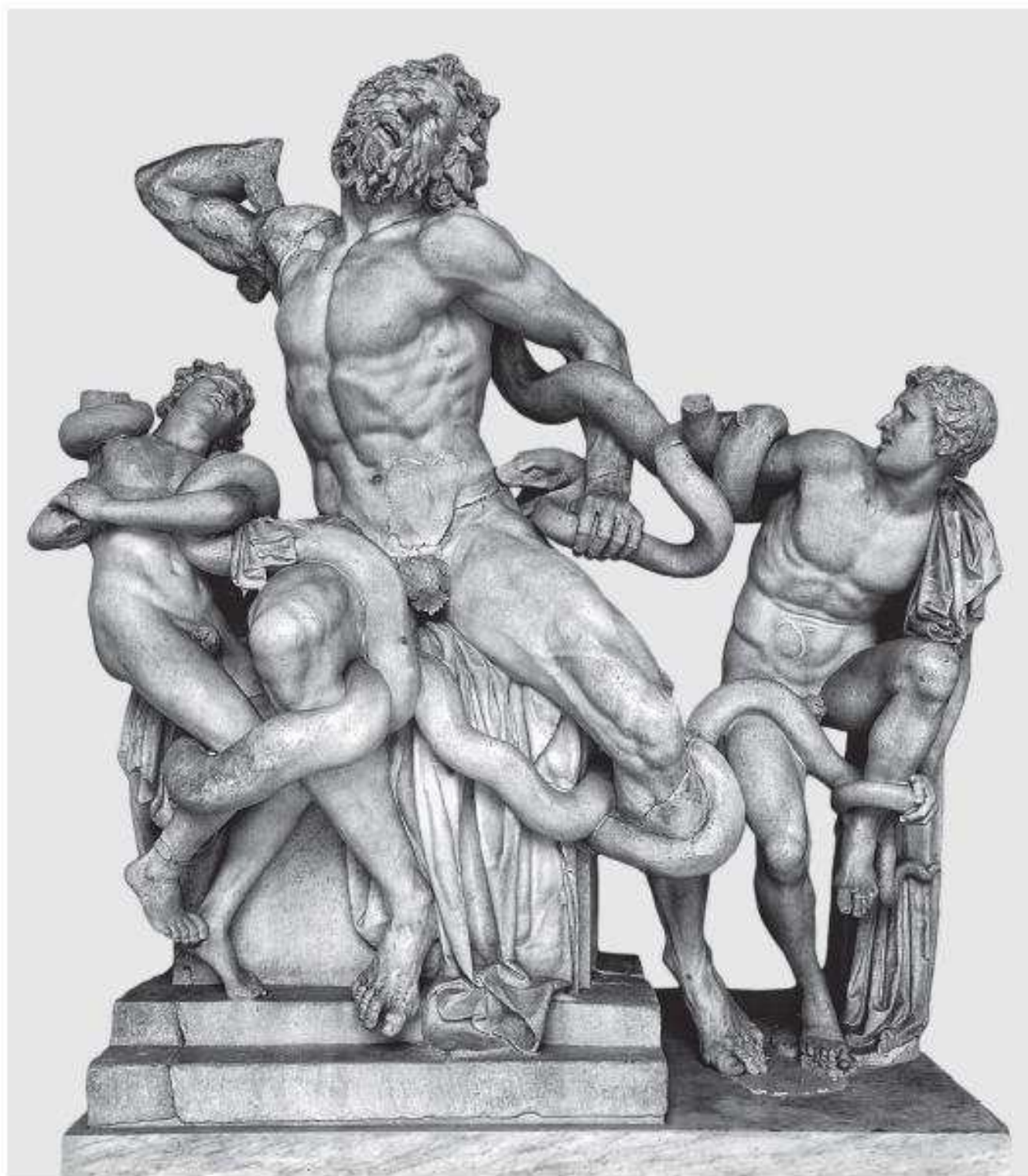
Nel compilare l'elenco dei capolavori artistici dei suoi tempi, il grande enciclopedista poneva infatti al disopra di tutti gli altri il gruppo marmoreo che raffigurava Laocoonte e i suoi figli stretti nelle spire dei serpenti marini. Plinio (che costituisce peraltro l'unica testimonianza antica sull'esistenza di questo gruppo) ricordava anche che l'opera era dovuta a tre eccelsi artisti (*summi artifices*) provenienti da Rodi: Agesandro, Polidoro e Atenodoro, e che si poteva ammirare ai suoi tempi "in Titi imperatoris domo". È già stato ampiamente dimostrato che questa definizione

\* Questo lavoro è frutto di una profonda e proficua collaborazione tra le due autrici; pur avendo condiviso tutte le elaborazioni e le interpretazioni dei risultati, ognuna si è tuttavia maggiormente interessata di un particolare aspetto della ricerca: quello archivistico e di ricostruzione della storia del personaggio e del suo ambiente (A. Parisi) e quello archeologico di rappresentazione e interpretazione del contesto di ritrovamento (R. Volpe). La ricerca (di cui quello qui presentato non è che il risultato più eclatante) ha portato alla ricostruzione dell'intero panorama di vigne tra l'antica via Merulana e S. Pietro in Vincoli, dal Cinquecento in poi. Sono stati quindi consultati e acquisiti documenti nei seguenti archivi:

ASC = Archivio Storico Capitolino;  
ASMM = Archivio di S. Maria Maggiore;  
ASPV = Archivio di S. Pietro in Vincoli;

ASR = Archivio di Stato di Roma;  
ASSBAR = Archivio Storico Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma;  
ASV = Archivio Segreto Vaticano;  
ASVic = Archivio storico del Vicariato;  
SBCAD = Sovrintendenza Comunale BB.CC. - Archivio Disegni;  
SBCAS = Sovrintendenza Comunale BB.CC. - Archivio Storico.

<sup>1</sup> La bibliografia sul Laocoonte, conservata come è noto nel Cortile Ottagono dei Musei Vaticani, è praticamente sterminata, e questo testo (indirizzato soprattutto all'identificazione del luogo di ritrovamento) non basterebbe a ricordarla tutta; si fa quindi riferimento solo alle più recenti opere, due delle quali edita proprio in occasione del 500° anniversario della scoperta: SERRIS 1999, *Laocoonte* 2006, *Laocoonte* 2007.



1. Il gruppo del Laocöonte (Musei Vaticani, cortile Ottagono) (da Laocöonte 2006).

designa l'abitazione di Tito qualificato dal titolo di *'imperator'*, che ebbe dal 71 d.C., ma non ancora imperatore (altrimenti avrebbe abitato nel

palazzo imperiale sul Palatino)<sup>2</sup>. Neanche la *domus Titi* è mai altrimenti attestata nelle fonti antiche con questo nome, e ci si può chiedere se

<sup>2</sup> Difficilmente Plinio nella sua opera avrebbe potuto riferirsi a Tito come regnante, visto che, come è noto, morì durante la famosa eruzione del Vesuvio dell'agosto del 79 d.C., soltanto due mesi

dopo la morte di Vespasiano e l'ascesa al trono di Tito, nel giugno dello stesso anno. Cfr. Häußer 2006 e *LTUR*, II, anno, p. 199, s.v. *Domus Titi imperatoris* (E. Papi).



non fosse in realtà solo una delle tante dimore di proprietà imperiale. Plinio peraltro non dice dove si trovava questa *domus*: la localizzazione di essa sul Colle Oppio è stata fatta *a posteriori* solo sulla base del ritrovamento del Laocoonte.

#### LE FONTI E LE IPOTESI SUL RITROVAMENTO

La data della scoperta ci è ricordata da una delle fonti contemporanee, costituite soprattutto dalle lettere che venivano scritte dagli umanisti allora presenti a Roma ai loro corrispondenti<sup>3</sup>; sul luogo di ritrovamento (comunque sempre definito "vigna"), le stesse fonti danno riferimenti piuttosto vaghi:

1. "Presso le Capocce" (nome con il quale si intendeva la grande cisterna delle Terme di Traiano detta anche Sette Sale), nella lettera di Bonsignore Bonsignori del 24 gennaio 1506<sup>4</sup>.
2. "vigna de uno gentile homo romano, chavando sotto terra a braccia 6" (circa 3 metri e mezzo; Filippo Casavecchia, gennaio 1506<sup>5</sup>).
3. la fonte più generosa di riferimenti è quella di Giovanni Sabbadino degli Arienti<sup>6</sup>, che il 31 gennaio 1506 scrive ad Isabella d'Este: "...vigna in Roma, in loco dicto le Capocce, apresso la chiesa di S. Pietro in Vincoli, non longe ab amphitheatro... in una camera antiquissima subterranea bellissima pavimentata et incrustata mirifica et haveva murato lo usso...". Aggiunge poi che per vedere l'incredibile scoperta tutta Roma "notte e giorno accorre che pare el jubileo", e il fortunato scopritore la tiene quindi ben guardata nella sua camera da letto...
4. Trivulzio dice genericamente: "tra le rovine della casa di Tito"<sup>7</sup>.
5. "Questo è Hilaocoonte che fa mentione Plinio!" sarebbe stata l'esclamazione di Giuliano da Sangallo quando vide la statua in una vigna "presso S. Maria Maggiore"<sup>8</sup>, almeno nella testimonianza (forse un po' aggiustata dal tempo) di Francesco da Sangallo, che sessanta anni dopo, nel 1567, ricorda l'esperienza fat-

ta da ragazzino insieme con il padre Giuliano e con lo stesso Michelangelo, che a sentir lui riconobbero immediatamente il capolavoro menzionato da Plinio.

È evidente che il perimetro in cui sono inclusi tutti questi luoghi è piuttosto ampio e comprende buona parte del Colle Oppio; bisogna tuttavia tenere presente che si tratta quasi sempre di lettere inviate a qualcuno che non era di Roma (si tratta perlopiù di fiorentini, in un caso di Isabella d'Este), e che aveva bisogno quindi di punti di riferimento piuttosto noti e ben identificabili; nell'ambito di un paesaggio suburbano di vigne, quale era quello di questa zona nel XVI secolo, questi punti non erano certamente numerosi.

Numerose sono state invece le successive ipotesi sulla precisa collocazione di questa vigna, di cui solo Raffaele Maffei, detto il Volterrano<sup>9</sup>, ci ricorda nella sua opera il nome del proprietario: *Felix, civis Romanus*; il suo cognome, de Fredis, lo ricaviamo solo dal Breve del Cardinal Riario, che nel marzo 1506 sancisce definitivamente l'acquisto del Laocoonte da parte del Papa Giulio II, che in cambio concede a vita a lui e a suo figlio Federico gli introiti della gabella della Porta S. Giovanni<sup>10</sup>. Di Felice de Fredis è ben conosciuta anche l'iscrizione funeraria (fig. 2), conservata a Roma nella chiesa di Ara Coeli, e nota soprattutto attraverso il restauro fattone alla fine dell'Ottocento dalla francese famiglia Fredy (quella del Barone Pierre Fredy de Coubertin, rifondatore delle Olimpiadi), che si riteneva da lui discendente<sup>11</sup>.

Essendosi quindi perso il dato topografico originario, nella storia degli studi sono state varie le ipotesi di collocazione del sito del ritrovamento, spesso influenzate dall'interpretazione che se ne voleva dare. In un recente lavoro Fabrizio Slavazzi<sup>12</sup> ha analizzato le varie ipotesi fatte nel tempo, suddividendole fondamentalmente in due distinti filoni, che ruotano entrambi intorno alla

<sup>3</sup> Molte delle fonti, già raccolte e pubblicate da Sonia Maffei nel libro che Salvatore Settis ha dedicato al Laocoonte (Maffei 1999), sono state recentemente esposte nella mostra organizzata ai Musei Vaticani in occasione del cinquecentenario della scoperta, e quindi pubblicate nel relativo catalogo: *Laocoonte* 2006.

<sup>4</sup> Bonsignore Bonsignori, *Lettera a Bernardo Michelozzi*, Roma, 24 gennaio 1506, pubblicata da Maffei 1999, p. 101, n. 11, 1; cfr. *Laocoonte* 2006, p. 128, n. 14.

<sup>5</sup> Filippo Casavecchia, *Lettera a Francesco di Piero Vettori*, Roma, gennaio 1506, pubblicata da Maffei 1999, p. 102, n. 11, 2; cfr. *Laocoonte* 2006, pp. 128-129, n. 15.

<sup>6</sup> Giovanni Sabbadino degli Arienti, *Lettera a Isabella d'Este*, Bologna, 31 gennaio 1506, pubblicata da Maffei 1999, pp. 104-105, n. 11, 3; cfr. *Laocoonte* 2006, p. 130-131, n. 17.

<sup>7</sup> Cesare Trivulzio, *Lettera a Pomponio Trivulzio*, Roma, 1 giu-

gno 1506, pubblicata da Maffei 1999, pp. 106-107, n. 11, 5; cfr. *Laocoonte* 2006, p. 136-137, n. 23.

<sup>8</sup> Francesco da Sangallo, *Lettera a Vincenzio Borghini*, 28 febbraio 1567, pubblicata da Maffei 1999, pp. 104-110-111, n. 11, 6; cfr. *Laocoonte* 2006, p. 126-127, n. 13.

<sup>9</sup> Raffaele Maffei (Volterrano, Volterra), *Commentariorum urbanorum Raphaelis Volaterrani*, lib. vi, col. 161, pubblicato da Maffei 1999, pp. 152-153, n. 14, a.1.

<sup>10</sup> Raffaele Riario, ASV, *Julius II, Diversa Cameralia*, vol. 57, cc. 235v-236r, Roma, 23 marzo 1506, pubblicato da Maffei 1999, pp. 112-113, n. 11, 7, cc. 235v-236r. Cfr. *Laocoonte* 2006, pp. 129-130, n. 16.

<sup>11</sup> Cfr. Maffei 1999, p. 61, n. 11, 8, e soprattutto Di Stefano Manzella 2006.

<sup>12</sup> Slavazzi 2006, al quale si rimanda per un'analisi più puntuale della storia degli studi.





2. Roma, basilica di S. Maria in Ara Coeli. Iscrizione sepolcrale di Felice e Federico de Fredis.

citazione di Plinio della collocazione del gruppo nella *domus Titi imperatoris*:

- A. Secondo la maggior parte degli studiosi il Laocoonte è stato trovato proprio dove Plinio l'aveva visto; in questo filone si distinguono tuttavia due diverse correnti di pensiero: molti sono infatti convinti che la *domus Titi* non sia altro che una parte della *Domus Aurea*, di cui sul Colle Oppio si conserva un padiglione celeberrimo, mentre altri propendono invece per l'identificazione con altri siti sul Colle Oppio<sup>13</sup>.
- B. Secondo altre ipotesi invece, il Laocoonte non è stato trovato dove Plinio l'aveva visto, e da questo scaturiscono quindi due possibili conseguenze: o il gruppo rinvenuto è una copia dell'originale, oppure la statua sarebbe stata spostata dalla sua primitiva collocazione. Va ricordato infatti che nessun'altra fonte antica ricorda il Laocoonte, ed è quindi impossibile stabilire quali siano state le sue successive vicende.

Chrystina Häuber, nel catalogo della mostra organizzata ai Musei Vaticani nel 2006, parte dal presupposto che il Laocoonte sia stato rinvenuto esattamente dove Plinio lo aveva visto nel 79 d.C., e cerca quindi di identificare la *Domus Titi* tra i complessi archeologici rinvenuti nell'area compresa nel toponimo "Sette Sale", attestato dalle fonti contemporanee al ritrovamento;



3. Particolare della pianta di Roma di L. Bufalini (1551). Ad est delle Sette Sale è l'indicazione *DOMUS TITI*.

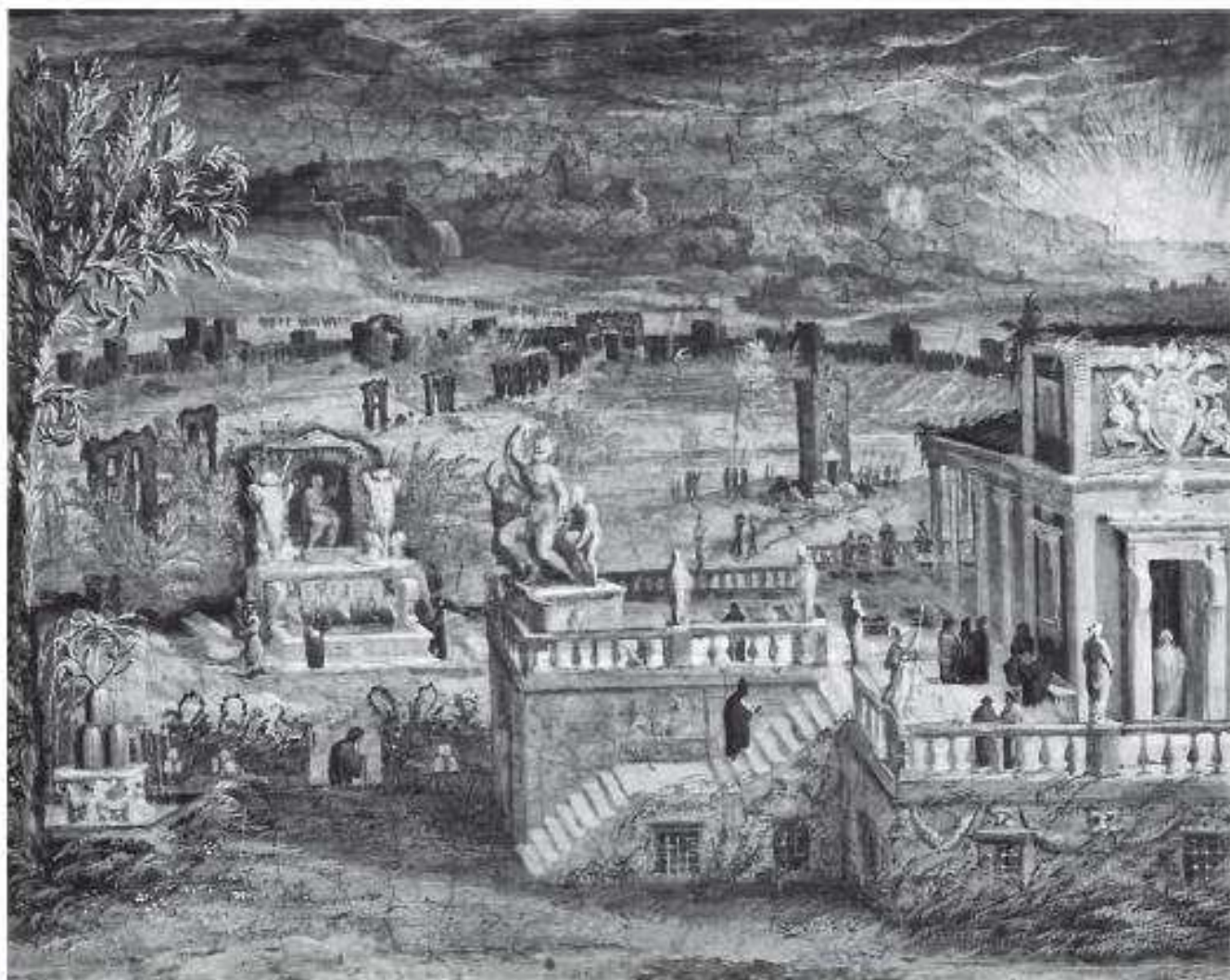
pur senza giungere ad un risultato univoco, ritiene comunque che si debba cercare nell'area degli *horti* di Mecenate, forse dove è l'edificio che era noto come "Terme di Filippo"<sup>14</sup>. Anche Slavazzi ritiene più probabile che il ritrovamento si possa collocare sul versante Esquilino del Colle Oppio, nell'ambito dell'area già degli *horti* mecenaziani. Entrambe queste ipotesi danno il giusto valore alla testimonianza costituita dalla pianta di Roma di Leonardo Bufalini, che si data al 1551 (fig. 3), in epoca quindi cronologicamente non molto distante dalla scoperta; qui, alle spalle delle Set-

<sup>13</sup> In quest'ultima categoria si situa ad esempio anche la recentissima ipotesi presentata nell'ottobre 2009 da Andrea Carandini a Firenze, in occasione della presentazione del restauro della copia del Laocoonte di Baccio Bandinelli, conservata agli Uffizi; ho purtroppo potuto conoscere l'ipotesi solo dalla stampa (*Corriere della Sera*, 18 ottobre 2009), ma mi sembra che riprenda temi già avanzati in CARANDINI-MINARDI, 2007. Basandosi su una ricostruzione storica e topografica molto articolata, che prende le mosse dall'età arcaica, il grande ambiente biabsidato posto sul lato settentrionale

delle Terme di Traiano viene datato ad età neroniana e identificato come parte della *Domus Titi*, e quindi come originario luogo di conservazione e di ritrovamento del Laocoonte. Tale ambiente, indagato anche se parzialmente circa 10 anni fa (DE FINE LUCIF 2004), è tuttavia sicuramente pertinente alle costruzioni traiane, come dimostrano sia le caratteristiche architettoniche che i bolli laterizi presenti in opera nelle murature.

<sup>14</sup> Häuber 2006. Un'analisi del problema è già in Häuber-Schürz 2004, pp. 126-134.





4. Affresco degli appartamenti Vaticani di Papa Giulio III (1550-1555). Il Laocoonte appare in una veduta dell'Esquilino, dove si riconoscono Porta Maggiore e Porta Tiburtina, le Mura Aureliane, il cosiddetto Tempio di Minerva Medica e i Trofei di Mario (da Laocoonte 2006).

te Sale, aldilà del percorso del vicolo delle Sette Sale (che provenendo da S. Pietro in Vincoli compiva un ampio gomito verso sud dopo aver girato intorno alla cisterna) compare l'indicazione "Domus Titi"; è verosimile che con questo termine Bufalini volesse indicare proprio il luogo del rinvenimento del Laocoonte, che sarebbe quindi rimasto dove lo poneva il passo di Plinio. Non essendo quella di Bufalini una moderna pianta zenitale, la localizzazione è abbastanza approssimativa, ma orienta comunque verso l'area ad Est delle Sette Sale e dell'omonimo vicolo.

Verso un panorama situato nella parte orientale del Colle Oppio indirizza anche il meno noto affresco degli appartamenti Vaticani di Giulio III

(1550-1555) (fig. 4), più o meno coevo alla pianta di Bufalini, dove il Laocoonte appare inserito in un paesaggio quasi "come identificazione topografica del Colle Esquilino..., divenendo una sorta di logo per il suo luogo di ritrovamento"<sup>15</sup>. Nell'affresco è ben visibile in lontananza la Porta Maggiore e la cinta delle Mura Aureliane fino a Porta Tiburtina; quasi in primo piano i Trofei di Mario e l'acquedotto che li alimentava.

Dalle fonti che abbiamo visto non è possibile trarre ulteriori elementi; il punto fisso e ricorrente è costituito dalle "Capocce", cioè dalla cisterna delle Terme di Traiano, rimasta sempre visibile nel tempo, e nota perlopiù con il nome di Sette Sale<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> NISSELIANTH 2006; l'importanza dell'affresco con la sua ambientazione esquilina era stata già sottolineata da RUMMER 1970, p. 86.

<sup>16</sup> L'identità tra i toponimi "Capocce" e "Sette Sale" è indicata già da Andrea Fulvio (*Antiquitates Urbis*, Roma 1527, lib. III, fol. xxxvi). Il toponimo compare tuttavia già alla fine del XIV secolo (riferito alla cisterna delle Sette Sale "vultae subterraneae quae di-

cuntur Capocce" nell'*Iter Romanum* di Giovanni Dondi, intorno al 1375; cfr. BIANCHI 1998, pp. 43-44). L'intercambiabilità dei nomi riguarda sia il monumento in sé (la cisterna delle Terme di Traiano) che il relativo toponimo di località e anche la strada, che provenendo da S. Pietro in Vincoli passava a nord e a est delle Sette Sale, finendo verso sud all'altezza di S. Clemente, tanto che in alcuni do-



Quando le fonti non sono sufficienti, l'unico sistema per far progredire gli studi è procurarsi altre fonti. Abbiamo quindi seguito una linea di ricerca, che si è poi rivelata risolutiva, orientata verso gli archivi, sulle tracce di documenti relativi al gentiluomo proprietario della vigna, il cui nome, sistematicamente ignorato dai contemporanei corrispondenti, ci è noto solo dal Breve e dalla lapide dell'Ara Coeli. Proprio analizzando quest'ultima, Ivan Di Stefano Manzella<sup>17</sup> ha già acutamente sottolineato il fatto che indagare sul personaggio e la sua famiglia è probabilmente l'unica possibilità per identificarne la proprietà, e di conseguenza il luogo di ritrovamento del Laocoonte.

R.V.

#### FELICE DE FREDIS E LE VIGNE CINQUECENTESCHE NEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

L'indagine documentaria ha interessato diversi archivi, l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio Storico Capitolino, l'Archivio Storico del Vicariato, l'Archivio Storico di S. Pietro in Vincoli e l'Archivio Storico di S. Maria Maggiore, ma soprattutto l'Archivio di Stato di Roma. Novità importanti sono emerse dalle carte non solo sulla questione della localizzazione della vigna del rinvenimento del Laocoonte – obiettivo primo della ricerca – ma anche sulla figura dello scopritore, fino ad oggi rimasta in ombra. Tale risultato era inevitabile: l'indagine, svolta a tutto tondo, ha vagliato infatti documentazione estremamente varia, come testamenti, strumenti dotali, atti sponsali, contratti di affitto e di acquisto, obbligazioni, quietanze, focalizzandosi inizialmente sul protagonista, allargandosi poi alla cerchia dei familiari e alla rete di relazioni. Sono così emerse notizie inedite non solo sulle sue proprietà im-

mobiliari, che era quanto si cercava, ma anche sulle sue origini, la discendenza, lo stato sociale e la professione. La nota iscrizione sepolcrale di S. Maria in Ara Coeli (fig. 2) offriva infatti pochi elementi biografici<sup>18</sup>. Felice de Fredis nel documento viene celebrato, oltre che per le generiche virtù, per il "*repertum Laocoontis divinum*" grazie al quale ha meritato l'eternità. Nel testo non si menzionano cariche pubbliche. L'epitaffio, di classica eleganza, risulta comunque utile per ricostruire il contesto familiare: fu dedicato a lui e al figlio Federico nel 1529 dalla moglie Girolama Branca e dalla figlia Giulia, moglie di Giacomo de Militibus. Si è sempre pensato ad una tragedia familiare, che vide morire in quell'anno padre e figlio assieme o in breve giro di tempo. Grazie alle fonti d'archivio possiamo correggere questo dato: la morte di Felice de Fredis si deve infatti retrodatare al 1519, quindi a dieci anni prima della dedica dell'iscrizione. Dopo la sua scomparsa, il 16 agosto 1519, il cardinale camerlengo Riario della Rovere decise infatti di restituire a Federico una somma di 1700 ducati, cifra corrispondente a quanto il padre aveva speso nelle vesti di "*camerarius Camere Urbis Rome*", carica che aveva tenuto per dieci anni<sup>19</sup>. La Camera Urbis era una magistratura, posta sotto il controllo della Camera apostolica, preposta all'amministrazione delle rendite di Roma. A capo si poneva il *camerarius* dal quale dipendevano diversi ufficiali cui spettava il compito dell'esazione di differenti dazi<sup>20</sup>. Il de Fredis aveva quindi un incarico delicato e di responsabilità che, nei momenti di difficoltà, quando cioè le uscite superavano le entrate, lo portava talora ad attingere alle proprie finanze ("*introitusque dicte Camere exitui non supplerent de suis propriis bonis et pecuniis impendisset*").

Un altro documento<sup>21</sup> consente inoltre di circoscrivere ulteriormente la data della sua mor-

cumenti tutto l'isolato delimitato da questo tracciato viene definito "isola delle Sette Sale". Secondo Raffaele Maffei, detto il Volterrano (cit. a nota 10) sarebbero invece le *Thermae Titi* (cioè le Terme di Traiano) ad essere dette "*Capocce, quasi capaces aquarum...*".

<sup>17</sup> Di Stefano Manzella 2006, soprattutto nota 3.

<sup>18</sup> Questo il testo dell'epitaffio: *FELICI DE FREDIS QUI OB PROPRIAS / VIRTUTES ET REPERTUM / LACOONONTIS DIVINUM QUOD IN / VATICANO CERNIS FERE / RESPIRAN[S] / SIMULACR[UM] IM[MO]RTALITATEM / MERUIT FEDERICO[UE] PATERNAS / ET AVITAS ANIMI DOTES REFERENTI / INMatura NIMIS MORTE PRAEVEN[T]IS / HIERONIMA BRANCA UXOR ET / MATER IULIAQUE DE FREDIS DE MILITIB[US] / FILIA ET SOROR MOESTIS[S]IME POSUERUNT / ANN[O] D[OM]I[N]I MDXXVIII. Sull'iscrizione, v. Maffei, art. cit. (nota 11) e Di Stefano Manzella, art. cit. (nota 11).*

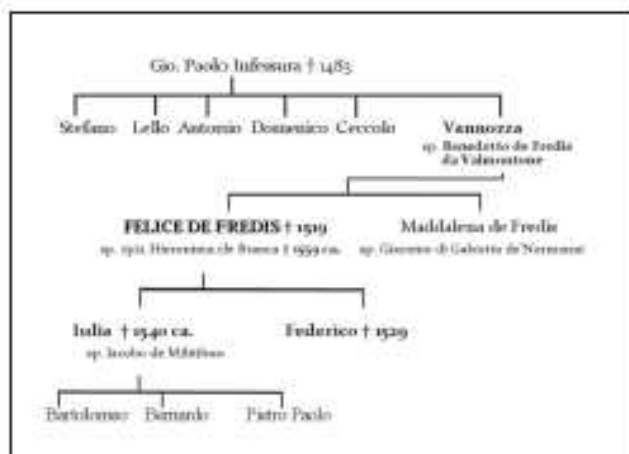
<sup>19</sup> "...Cum itaque quondam Felix de Fredis genitor tuus dum in humanis ageret officium Camerarius Camere Alme Urbis Rome ab anno 1509 usque ad presentem annum 1519 in diem sui obitus exercuisset..." (ASV, Cam. Ap., Dio. Cam. 68, cc. 81v, 82r). L'incarico è attestato anche in ASR, *Camerale 1*, *Camera Urbis*, vol. 345 ("Conti di Stefano Salvago depositario di Roma nel 1509"), alla c. 14v, dove

è registrato un ordine di pagamento a favore di "*Felice de Fredis Camerario Camere Urbis*" per "*collatione fienda in Campitolio in Nativitate Domini*" (25 dicembre 1509).

<sup>20</sup> La prima attestazione della Camera Urbis è del 1285. All'epoca di Martino V (1417-1431), quando raggiunge una struttura definita e ben articolata, era organizzata in diversi uffici, ciascuno dei quali era competente sull'esazione dei seguenti dazi: la dogana minuta (era il dazio sulle merci che entravano e uscivano da Roma), la dogana del terzo vino (riguardante le taverne e gli alberghi), la dogana di Ripa e Ripetta, il monopolio del sale, l'imposta di famiglia detta del sale e focatico. I proventi riscossi dagli organi competenti venivano versati al *Camerarius Camere Urbis* che aveva il controllo sulla cassa centrale; quindi erano trasferiti al tesoriere della Camera Urbis che, a sua volta, su richiesta del pontefice, li depositava nelle casse della Camera apostolica, il massimo organo finanziario dello Stato della Chiesa. Cfr. Lombardo 2005.

<sup>21</sup> ASR, *Ospedale del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, Istromenti, vol. 33, c. 106r. Tra i compiti della "Compagnia dei raccomandati del Ss. Salvatore" c'era quello di garantire a chi versava un'offerta il beneficio delle preghiere in vita e celebrazioni di suffragio dopo la morte, da svolgere in diverse chiese della città.





5. Albero genealogico della famiglia di Felice de Fredis.

te, che si deve far risalire alla fine di febbraio di quell'anno: il 1 marzo 1519 Federico infatti si impegnò a pagare 50 fiorini ai guardiani dell'ospedale del Ss. Salvatore per la commemorazione del padre "ad presens defuncti sepeliendi in ecclesia Sancte Marie in via Lata". Felice de Fredis quindi non fu sepolto in S. Maria in Ara Coeli, ma in S. Maria in via Lata: il suo feretro probabilmente fu traslato in Ara Coeli nel 1529, in occasione della sepoltura del figlio, quando fu fatta l'iscrizione per entrambi.

La ragione della sepoltura nella chiesa di via del Corso va ricercata nella genealogia del de Fredis. In S. Maria in via Lata erano infatti le tombe di alcuni membri della famiglia Infessura, con i quali Felice era imparentato<sup>22</sup>. Come si vede nello schema (fig. 5), sua madre, Vannoza, era la sorella di Stefano Infessura, l'autore del *Diario della città di Roma*<sup>23</sup>. La donna sposò Benedetto de Fredis da Valmontone, "eximius legum doctor" e da questa unione nacquero Felice e Maddale-

na<sup>24</sup>. Il futuro scopritore del Laocoonte visse nel Rione Trevi<sup>25</sup>, dove abitavano gli Infessura, fino al 1502, data del matrimonio con Girolama, da cui sarebbero nati Giulia e Federico. All'epoca delle nozze Felice era già un ufficiale della Camera apostolica, mentre nel 1503 è attestata la carica di doganiere delle tratte del Patrimonio<sup>26</sup>. Il "gentile homo romano", rappresentante di un ceto legato all'amministrazione pontificia, aveva quindi una posizione di tutto rispetto, ma grazie al matrimonio riuscì a consolidare ulteriormente il proprio status. Girolama, figlia di Pietro Branca e di Perpetua de Capoccinis, apparteneva infatti ad una delle famiglie più illustri di Roma<sup>27</sup>. L'atto sponsale stipulato il 3 febbraio 1502<sup>28</sup> tra "Iohannem de Brancis de Regione Arenule", nonno di Girolama – il padre Pietro era morto – e il "virum nobilem dominum Felicem de Fredis de Regione Trivii", mostra condizioni particolarmente favorevoli per il promesso sposo, a cui viene garantita una dote di 1300 fiorini d'oro, con altri 700 fiorini "pro ornatu et acconcio dicte puelle". Felice si impegna a pagare 150 fiorini d'oro al nonno della sposa e ai notai stipulanti l'atto, ipotecando, a garanzia del pagamento, dei prati che possedeva fuori Porta Salaria ("quedam prata sita extra Portam Salariam"). Pegno dotale posto da Giovanni Branca è invece una parte della casa di famiglia del Rione Arenula, un tempo di proprietà di Paolo, suo fratello. La *domus* sorgeva presso la piazza che prendeva nome dai Branca, ben documentata nella pianta del Maggi del 1625 (fig. 6). L'edificio, di cui sono noti i confini ("a tribus lateribus sunt vie publice ab alio sunt res ipsius Iohannis ab alio sunt res societatis Confalonis"), aveva l'aspetto di una dimora signorile "cum cameris turri sala claustro cisterna orto et aliis suis membris". È probabilmente identificabile con il palazzo, risparmiato dalle demo-

<sup>22</sup> Cfr. ARMISLINI 1982, pp. 471-475. In S. Maria in via Lata è documentato l'epitaffio di Giovanpaolo Infessura "aromatario" o speziale, dedicatogli dai figli – tra cui erano Vannoza e Stefano – nel 1483: cfr. FORCELLA 1876, vol. VII, p. 389, n. 925. Anche Stefano Infessura ebbe sepoltura nella chiesa in via Lata, ma del suo epitaffio non è stata trovata traccia. Sugli Infessura, v. AMAYDEN [s.d.], p. 448.

<sup>23</sup> Stefano Infessura nacque a Roma intorno al 1440 da Giovanpaolo. "Iuris peritissimus" fu lettore di diritto civile nello *Studium Urbis*, podestà di Orte, e, nell'amministrazione capitolina, ebbe la carica di *scriba senatus*. Il suo *Diario della città di Roma* – che copre un periodo compreso tra il 1294 e il 1494 – è considerato la più importante fonte narrativa scritta per la seconda metà del Quattrocento romano (cfr. ESCHI 2004).

<sup>24</sup> Benedetto de Fredis dovette frequentare lo *Studium* di Padova. Il suo nome è infatti attestato in tre codici giuridici dell'Archivio del Reale Collegio di Spagna in Bologna (nn. 125, 196, 213), databili alla metà del XV secolo e riconducibili al centro patavino. In particolare, il cod. 196 (c. 2r) si apre con l'incipit: "Recollecta per me Benedictum de Fredis anno mcccciv quarto anno mei studii Paduani sub excellentissimo legum monarca Francisco de Capitibus Liste". Per una consultazione virtuale v. il sito <http://irmerio.cirfid.unibo.it>. Maddalena, sorella di Felice, sposò nel 1473 Giacomo di Ga-

leotto de' Normanni (cfr. LANCIANI 1989-1990, I, p. 185). Si può ipotizzare l'esistenza di altri fratelli di Felice che avrebbero garantito una continuità alla stirpe, destinata altrimenti ad estinguersi con la morte prematura di Federico, suo unico figlio maschio. L'ipotesi sembrerebbe trovare conferma in un atto di acquisto, citato nella nota 25 (v. *infra*), dove si menzionano i beni dei "fratres" del de Fredis. Ad un ramo collaterale della famiglia andrebbe quindi ricondotta la genealogia del barone Pierre Fredy De Coubertin che si dichiarava discendente dello scopritore del Laocoonte (v. *supra*).

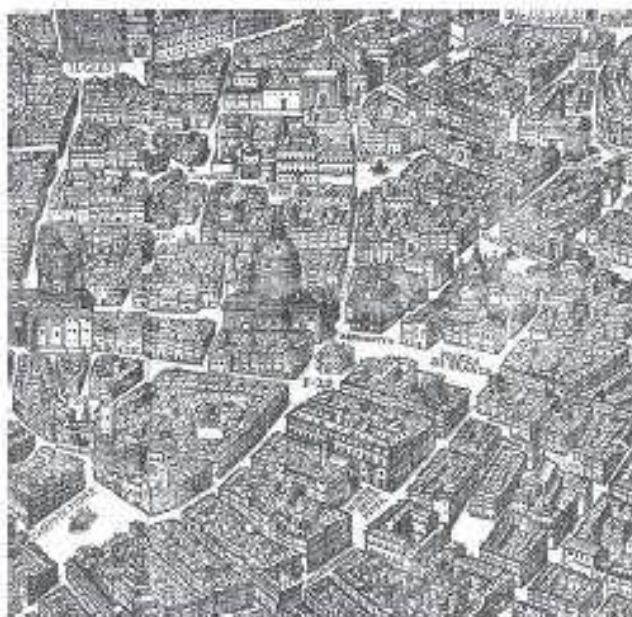
<sup>25</sup> La casa di famiglia di Felice è documentata da un contratto del 7 dicembre 1490 (ASR, Coll. not. cap., not. Christoforus Antonii Pauli, vol. 131, cc. 98v-99r), che registra un acquisto a beneficio del de Fredis dal "vir nobilis Evangelista Sanctini de regione Columpne" di una *domus* posta nel Rione Trevi, confinante da un lato con i beni "ipsius emptoris et fratrum" e dagli altri con delle "vie publice".

<sup>26</sup> ASV, Cam. Ap., Div. Cam., 56, cc. 6r-v, 7 r. L'atto, datato 1 ottobre 1503, è una patente del camerlengo a favore di Giuliano Spinola e Felice de Fredis, doganieri delle tratte del Patrimonio, con cui i due ufficiali vengono nominati "commissarii grani" con il compito di favorire l'importazione di grano a Roma.

<sup>27</sup> Cfr. AMAYDEN [s.d.], pp. 177-179.

<sup>28</sup> ASR, Coll. not. cap., not. Christoforus Antonii Pauli, vol. 131, cc. 603r-v, 604 r-v, 646 r-v, 647r-v.



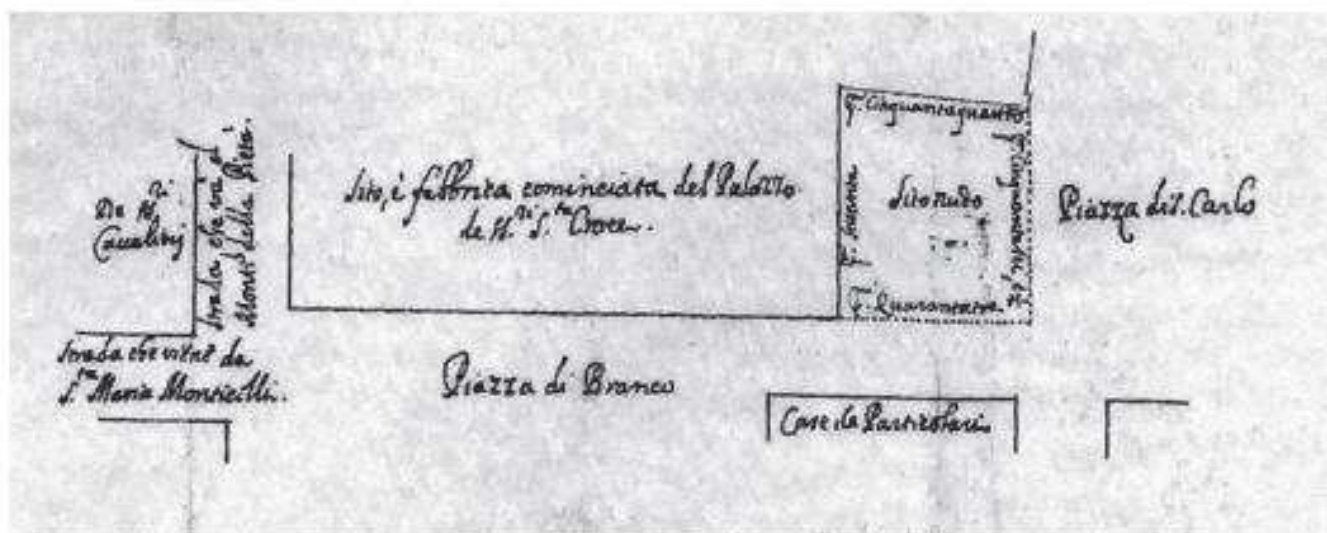


6. La zona di piazza Branca nella pianta di G. Maggi (1625).

lizioni tardo ottocentesche per la costruzione di via Arenula, posto all'angolo tra via degli Specchi e via di S. Maria in Monticelli<sup>29</sup>. In questo edificio, forse lo stesso che l'Albertini<sup>30</sup> descrive come ricolmo di insigni sculture, il de Fredis si trasferì dopo le nozze e qui portò la statua del Laocoonte, fresca di scavo, sistemandola al sicu-

ro nella sua camera da letto, come racconta Giovanni Sabbadino degli Arienti. Un disegno, che accompagna una licenza edilizia del 1637 (fig. 7) conservata nell'Archivio Santacroce<sup>31</sup>, documenta la casa di piazza Branca come proprietà della famiglia de' Cavalieri. Giulia, figlia di Felice, sposò infatti, Giacomo de Militibus (o de' Cavalieri), da cui ebbe cinque figli, Bernardo, Bartolomeo, Pietro Paolo, Fenizia e Lucrezia. Furono costoro a raccogliere l'eredità di Felice, data la morte prematura di Federico, suo unico figlio maschio. La sepoltura di Felice e Federico in S. Maria in Ara Coeli, dove erano anche le tombe dei de Militibus, va quindi considerata alla luce di tale parentela.

Nel 1508 Felice risulta essere "*sacri archivii scriptor*", doveva quindi aver acquistato uno di quegli uffici vacabili, cioè non trasmissibili agli eredi, posti in vendita dalla Camera apostolica, che garantivano alti profitti<sup>32</sup>. Il 27 agosto 1511 il suo nome compare, con quello di Giovanni Branca, tra quelli dei cittadini, abitanti nel Rione Arenula, presenti alla riunione tenuta nella chiesa di S. Maria in Monticelli per eleggere una rappresentanza cittadina da inviare, al seguito dei baroni, al cospetto del papa e del collegio cardinalizio, nell'ambito della cosiddetta "*pax romana*", celebrata tra gli Orsini e i Colonna<sup>33</sup>. Lo scopritore del Laocoonte è inoltre attestato nel "censimento" del 1517 ("Rione Regola, San-



7. Palazzo de' Cavalieri (de Militibus) in un documento del 1637 (ASR, Santacroce, b. 264).

<sup>29</sup> Cfr. LOMIARDI 1992, p. 311, n. 26.

<sup>30</sup> ALBERTINI 1515.

<sup>31</sup> ASR, Santacroce, b. 264. Nel 1538 in casa Branca risulta abitare Giacomo de Militibus, marito di Giulia de Fredis. Lo documenta un atto in cui "Adriana, vedova di Fulvio Sorrentini", ratifica la vendita di una sua casa nel rione Regola "appresso la casa di Giacomo de Militibus o de' Cavalieri posta in piazza di Branca da un lato, e dall'altro i beni sotto la proprietà della ven. arciconfraternita

del Gonfalone": cfr. PAGANO 1990, p. 112, n. 21. I recenti restauri dell'edificio hanno evidenziato sopra la porta del poggio del piano nobile l'iscrizione: IAC[OBVS] DE CAVALERIIS.

<sup>32</sup> ASR, Coll. not. cap., not. *Honorius de Bosis*, vol. 260, c. 130r. *Ibid.* alle cc. 127r-v, 128r-v è un atto di acquisto a favore di Felice de Fredis di un tenimento con accasamento a Colleferro (19 agosto 1508). Cfr. LANCIANI 1989-1990, I, p. 186.

<sup>33</sup> GENNARO 1967, p. 50.



ta Maria de Monticelli ... Misser Felice Branca in la sua casa"), dove viene registrato con il cognome della moglie, senza dubbio di maggior prestigio, secondo un uso in questo caso non infrequente<sup>34</sup>.

La clamorosa scoperta della scultura fece di certo lievitare la sua fama e soprattutto il suo già ragguardevole patrimonio. Il 23 marzo 1506, con un breve, il cardinale Riario della Rovere gli assegnò in premio per la cessione della statua, portata negli *horti* pontifici, tutti gli introiti e i proventi della gabella di porta S. Giovanni<sup>35</sup>. Quando Felice comprò la vigna sul Colle Oppio di certo non immaginava il fortunato raccolto che ne avrebbe tratto, al massimo poteva figurarsi abbondanti vendemmie. L'atto di acquisto della vigna si conserva nell'Archivio di Stato di Roma, nel fondo del Collegio dei notai capitolini. Si tratta di una raccolta di 1939 protocolli, prodotti tra il 1347 e il 1628. Il documento è stato identificato dopo un lungo lavoro di spoglio, svolto in particolare sulla fascia cronologica compresa tra la fine del '400 e la prima metà del '500. Il materiale, come si sa, è stato studiato dal Lanciani, e utilizzato nello straordinario lavoro della *Storia degli Scavi di Roma*. Dalla sua immensa fatica tuttavia niente è emerso riguardo alla vigna dello scopritore del Laocoonte, a cui dedica due pagine del primo volume dell'opera<sup>36</sup>. Sarebbe interessante conoscere la ragione di tale svista. Forse è da attribuire ad una consultazione parziale della documentazione, in quanto legata all'uso delle rubriche (o "rubricelle"). Coeve o aggiunte in epoche posteriori da altri notai, esse rappresentano una essenziale linea guida perché consentono di conoscere gli intestatari degli atti contenuti nei volumi e di procedere ad una consultazione mirata. La prima fase della ricerca è consistita proprio nello spoglio di queste rubriche, che ha portato a risultati insoddisfacenti. Per questo si è deciso di passare, in seconda

battuta, ad una indagine più analitica, sfogliando i protocolli pagina per pagina. E tale metodo è risultato vincente. Si sono scoperti così due atti fondamentali, contenuti in volumi rogati da diversi notai. Uno, quello citato, è privo di rubrica, evidentemente scartato dal Lanciani; l'altro ne è fornito, tuttavia non vi compare il nome di Felice, ormai morto, ma quello del figlio Federico, dato evidentemente fuorviante. Una scrittura abbastanza complessa deve aver poi costituito un forte elemento dissuadente, per Lanciani e forse per molti altri.

Il primo documento è conservato in un protocollo del notaio *Christoforus Antonii Pauli* (ASR, *Coll. not. cap.*, vol. 132, cc. 225v, 226r-v, 227r-v; cfr. Appendice, n. 1; fig. 8). L'atto, datato 14 novembre 1504, registra la vendita di una vigna da parte di suor Angelica "priorissa" del monastero di S. Caterina da Siena<sup>37</sup>, del rione Sant'Eustachio, fatta col consenso delle consorelle, a favore dello "spectabili viro d.no Felici quondam d.ni Benedicti de Fredis de regione Arenule". La vigna era grande cinque pezze ("vineam quinque petiarum plus vel minus quante sint"), era dotata del necessario per produrre il vino ("cum vasca vascali tinò et statio") e di un canneto ("cum quodam petio canneti"). L'estensione totale della proprietà – sommando la superficie della vigna a quella del canneto – doveva corrispondere a circa un ettaro e mezzo (una pezza era pari a 2.641 metri quadri). Si trovava nell'area di S. Pietro in Vincoli ("vinea sita est intra menia Urbis in loco qui dicitur Sancto Pietro ad Vincula") ed era così delimitata: da un lato confinava con la vigna di messer de' Gualderoni, da un altro con una seconda vigna non meglio specificata, e da un altro ancora con un vicolo vicinale ("inter hos fines cui ab uno latere tenet vinea de meser de Gualdaronibus, ab alio latere tenet vinea..., ab alio latere est viculus vicinalis"). Felice de Fredis pagò subito e in contanti la somma richiesta, pari a 135 ducati. Il documento è storicamente importante, ma non risolutorio ai fini della esatta localizzazione

<sup>34</sup> Cfr. LIM 2006, p. 100, n. 1950. Nella "Descriptio Urbis" compilata nel 1527, alla vigilia del Sacco di Roma, è invece registrato il nome di "Federico da Branca Romano" (evidentemente il figlio di Felice), abitante nella *Regio Regule*, con "dieci bocche". Cfr. *ibid.* p. 240, n. 6182.

<sup>35</sup> Per la segnatura del breve conservato in ASV, cfr. nota 10. La vicenda del premio ebbe in seguito uno sviluppo complesso. Felice de Fredis mantenne il diritto di esazione fino al 4 luglio 1515, quando lo cedette a Francesco Cibo, in cambio di 2000 ducati d'oro. La somma fu deposta nel banco "Bartholomeo et Deardo Doria di Corte", con la precisazione che se i Cibo avessero potuto procurare ai de Fredis "uno delli infrascripti officii con pacifica possessione cioè piombo, archivio, brevi, e procuratore di peritenzia... se intendi questa nostra cedula di niuno valore" (ASC, *Archivio urbano*, sez. 66, vol. 23, cc. cc. 113r-117v, trascritto in LANCIANI 1989-1990, I, pp. 185-186). Il 25 ottobre 1515 Francesco Cibo ratificò l'acquisto della porta: cfr. FORCELLI 1879, I, p. 174, n. 538-8035 (243-246). Da un *motu proprio* di papa Leone X, datato 7 novembre 1517, ci

sembra di poter dedurre che l'accordo con i Cibo dovette essere rivisto. In questa data infatti il papa sostitui la gabella di Porta S. Giovanni, che destinò al capitolo lateranense e che evidentemente il de Fredis ancora deteneva, con l'"*officium scriptorum archivii curie... cum omnibus et singulis ipsius officii honoribus oneribus emolumentis*", resosi vacante per la morte di Francesco de Cinquinis. In caso di revoca gli avrebbe dato 1500 ducati (ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 67, cc. 29v-30v). Cfr. MAPPETI 1999, p. 112 e nota 43.

<sup>36</sup> Cfr. LANCIANI 1989-1990, I, pagg. 185-186.

<sup>37</sup> Era una comunità di suore domenicane, insediata nella casa dove nel 1380 era morta la santa senese. La presenza delle religiose nel rione Sant'Eustachio è attestata nel XV secolo da una bolla di Alessandro VI che nel 1492 dispose "che nel monastero, o casa posta vicino alla Minerva non vi possino abitare se non le suore domenicane del Terz'ordine". Nel 1574 il monastero si trasferì, col consenso di papa Gregorio XIII, dalla casa alla Minerva, dove aveva risieduto per quasi due secoli, al monastero presso Magnanapoli. Cfr. BIVILACQUA 1993, pp. 11-17.



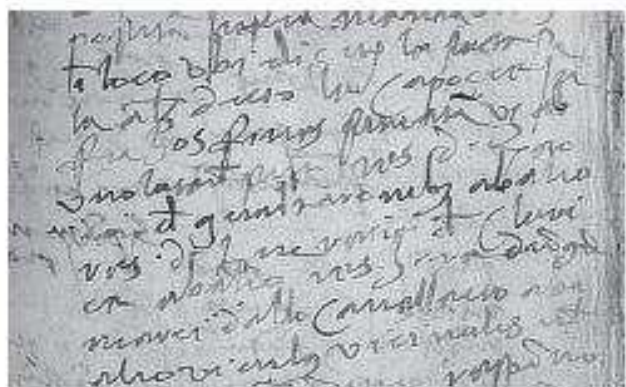


8. 14 novembre 1504: documento di acquisto di una vigna posta a S. Pietro in Vincoli da parte di Felice de Fredis (Appendice, n.1).

della vigna: il toponimo è generico, come incompleti sono i dati relativi ai confinanti.

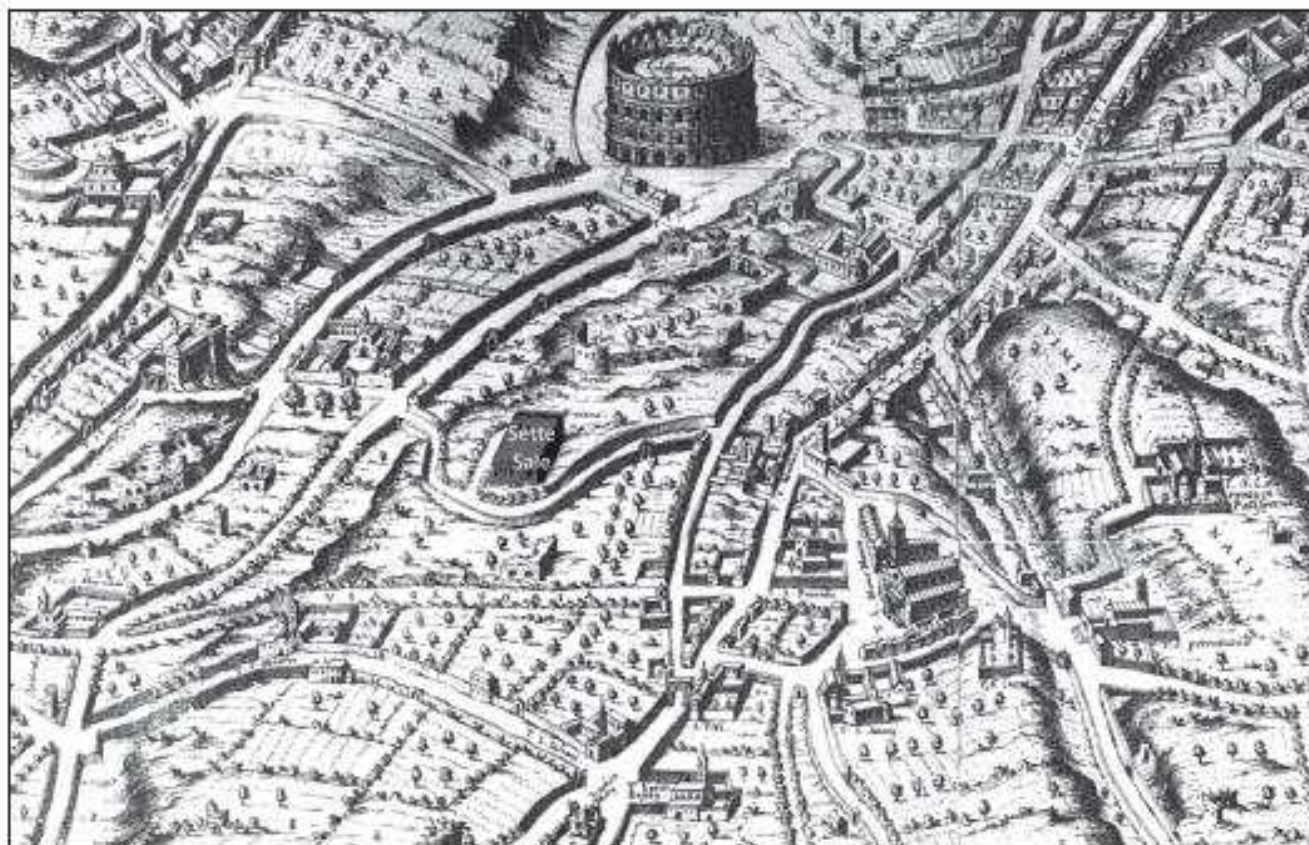
Il secondo atto risulta di maggior utilità. È un contratto di locazione registrato dal notaio *Agostinus Albinus* il 2 marzo 1527 (ASR, *Coll. not. cap.*, v. 11, cc. 575v, 576r-v, 577r-v, 578r-v; cfr. Appendice, n. 2; fig. 9) – de Fredis era dunque morto ormai da otto anni. La vigna, posta “*infra menia Urbis in loco ubi dicitur le Secte sala alias dicto le Capocce*”, venne data in affitto per un triennio dalla vedova Girolama, a nome del figlio Federico ancora minorenne e con il consenso del genero Giacomo de Militibus, all’abate di S. Sebastiano fuori le mura, *Ioannes Lunerus*. La descrizione dei confini della proprietà, grande sei pezze (“*sex petiarum et plus vel minus quanta sit*”) e fornita di “*vascha vaschali tino statio ac domo cum aliis suis membris in ea existentibus*”, in questo caso è puntuale. Confinava con i beni di Teodoro de’ Gualderoni, di Lucrezia di Clarice, degli eredi di Marco dello Cavalletto e con un vicolo vicinale (“*infra hos fines situatam videlicet ab uno latere sunt res d. Teodori de Gualteronibus ab alio res d. Lucretie de Clarice ab alio res heredum quondam Marci dello Cavalletto ab alio viculus vicinalis vel si qui etc.*”). Le caratteristiche

del fondo sono le stesse indicate nel primo contratto. Si tratta sicuramente della stessa vigna: ha una estensione di circa un ettaro e mezzo e tra i confinanti appare di nuovo messer Teodoro de’ Gualderoni. Elemento in più è la *domus*, evidentemente costruita dal de Fredis per uso della vigna. È suggestivo pensare che il Laocoonte sia stato trovato quel 14 gennaio del 1506, quindi poco più di uno anno dopo l’acquisto della terra, proprio durante la costruzione dell’edificio,



9. 2 marzo 1527: documento di affitto della vigna alle Capocce da parte di Girolama vedova de Fredis all’abate di S. Sebastiano fuori le mura, particolare (Appendice, n. 2).





10. La zona del Colle Oppio nella veduta di E. Du Perac (1577): evidenziate le Sette Sale.

forse nello scavo delle fondazioni. Se è vero che l'ambiente in cui fu trovato il gruppo scultoreo giaceva a circa 3,50 metri sotto il piano di calpestio, come racconta il già citato Filippo Casavecchia, diviene difficile ipotizzare che il rinvenimento possa essere avvenuto nel corso di lavori agricoli, vista la profondità dello scavo.

L'indicazione topografica in questo atto è inoltre più circostanziata. Il toponimo "le Sette Sale, altrimenti dette Le Capocce", in modo inequivocabile suggerisce una localizzazione del terreno sul colle Oppio, in prossimità della cisterna delle terme Traianee (fig. 10). Il nome si può applicare ad una zona compresa tra S. Martino ai Monti e la moderna via Labicana, nell'area sia ad est che ad ovest del vicolo delle Sette Sale. La strada, oggi non più esistente, correva alle spalle della cisterna, tra via S. Pietro in Vincoli e la detta via Labicana. All'interno di quest'area va pertanto ricercata la vigna del de Fredis. La preziosa indicazione dei nomi dei vicini ha reso possibile il suo esatto posizionamento. La ricerca infatti,

acquisiti tali elementi, è proseguita cercando di identificare tutti gli atti relativi alle terre contigue, così da conoscerne il toponimo di riferimento, l'estensione, i confini. Il confronto incrociato tra i dati, tessera dopo tessera, ha consentito di portare su una carta tutte le proprietà attestate in quest'area nel primo '500. Come base cartografica è stata usata la pianta del Nolli (1748) perché realizzata con proiezione zenitale e quindi sovrapponibile alla cartografia moderna<sup>38</sup>. Nel processo di identificazione e di orientamento sulla carta, è stato fondamentale l'utilizzo dei capisaldi topografici indicati nei documenti, come le strade (*vie publicae* o *viculi vicinales*), le chiese e i monumenti, punti fissi cui è stato possibile ancorare uno o più lati delle proprietà. Naturalmente agli inizi del XVI secolo non esisteva ancora la via Gregoriana, attuale via Merulana, che tagliò trasversalmente le proprietà che stiamo per analizzare. La strada fu fatta tracciare da papa Gregorio XIII per collegare S. Giovanni in Laterano a S. Maria Maggiore, in vista del Giubileo del 1575.

<sup>38</sup> Dallo studio dei documenti, che ha consentito in certi casi di ricostruire tutti i passaggi di proprietà dal '500 all'800, è emerso un dato interessante: i fondi mantengono il proprio assetto uguale per secoli. Possono nascere nuove proprietà dall'unione di due o più

fondi, ma la configurazione dei confini tende a rimanere immutata. Per questo la mappa del Nolli, che rappresenta con precisione geometrica le proprietà in cui si articola il territorio, è applicabile ad epoche diverse.



La ricerca documentaria ha prodotto inoltre un considerevole numero di informazioni sui proprietari delle vigne, sulla loro origine, stato sociale, relazioni, dando vita ad uno spaccato della Roma cinquecentesca, in cui si muovono, tranquillamente a proprio agio, notai e mercanti, vescovi e prostitute, medici ed osti, la cui distanza sociale non impediva una contiguità delle proprietà. Marco dello Cavalletto, che apre la rassegna dei documenti relativi ai confinanti col de Fredis (il cui nome, come si vedrà, è il filo rosso che li unisce tutti), era un oste. Originario di Taleggio, *Marcus Bonetti de Carotiis de Bellavitibus*, questo il suo vero nome, possedeva l'osteria "*ad signum Cavalletti*", nel rione Ponte. La necessità di produrre vino per la sua attività – possedeva un'altra taberna "*ad signum Leonis*" – dovette portarlo ad acquistare, nel 1519, da due mercanti di Novara al servizio della Curia pontificia, una vigna di ben dodici pezze<sup>39</sup>. Indicazioni importanti sulla sua collocazione vengono da un contratto del 22 ottobre 1523<sup>40</sup>. Il documento registra la vendita della vigna da parte degli eredi di Marco, i "*discreti viri Cataneus q. Baroni Iacobi de Carotiis de Bellavitibus et Sanctus q. Iohannis q. Iacobi Caroti*", a favore della vedova dell'oste, Veronica. Il terreno si trovava entro le mura di Roma nel luogo detto S. Matteo ("*intra menia urbis in loco nuncupato San Matheo*"), aveva due vasche per il vino, una casetta con cantina, un pozzo e uno stazzo ("*cum duabus vaschis et domuncula cum cantina et puteo et statio*"), e i seguenti confini: "*ab uno latere est ecclesia et sunt bona S. ti Mathei et res magistri Mariani della Palma, ab alio res Lucretie curialis alias matrema non vole, ab alio res heredum q. Felicis de Brancha et Dominici Pisani mercatoris Ripe, ante*

*est via publica*". Tra i nomi dei confinanti spicca subito quello degli eredi di "Felice de Brancha". La vigna dell'oste (fig. 11, n. 2) sorgeva presso S. Matteo, la chiesa, oggi scomparsa, posta sull'antica via Merulana – la "*via publica*" citata nel documento, che correva in direzione di S. Giuliano<sup>41</sup>.

Tale dato è fondamentale perché orienta l'indagine, senza incertezze, verso un'area ad est di via delle Sette Sale, escludendo definitivamente l'ipotesi, la più frequentata, di una localizzazione della vigna del de Fredis sul versante occidentale di essa, in direzione delle Terme di Traiano e della Domus Aurea. I beni di Marco confinavano quindi a sud con la chiesa di S. Matteo e con la vigna di Mariano de Doxis *alias* della Palma (fig. 11, n. 9), un celebre medico<sup>42</sup>, e a nord col terreno di Lucrezia di Clarice, già citata nel Doc. 2.

La donna, al secolo Lucrezia Porzia, era una "curiale" nota anche come "*Matrema non vole*" ("la mamma non vuole"), soprannome evidentemente acquisito in giovanissima età, che curiosamente compare anche nei documenti ufficiali. Apparteneva a quella schiera di prostitute raffinate, amanti di personaggi d'alto bordo, che amavano atteggiarsi a intellettuali. Per tale ragione fu colpita dagli strali di Pietro Aretino nei suoi *Ragionamenti*<sup>43</sup>. Giovane e malata, fece testamento l'11 settembre 1522<sup>44</sup>: nell'atto dispose di avere sepolitura nella chiesa di S. Apollinare, non lontano dalla casa in cui abitava insieme alla madre Clarice, nel rione Ponte, presso Tor Sanguigna. Tra i beni lasciati alla madre, nominata sua erede universale, compare anche una vigna (fig. 11, n. 3) di sette pezze "*cum accasamento*" che viene così descritta: "*sitam infra menia Urbis in loco seu contrada S. ti Mathei, cui ab uno latere tenet res*

<sup>39</sup> L'atto è in ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Vannutius*, vol. 1839, cc. 287r-290r. Si conserva anche il contratto per la realizzazione della taberna vinaria "*ad signum Cavalletti*", lavoro affidato il 5 settembre 1520 a "*Paulo de Episcopis de Cannavibus architecto in Urbe*" (ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Theodorus Gualderonus*, vol. 900, 1520, cc. 100r-v, 101r-v, 102r-v). L'oste fece testamento l'8 luglio 1523 (ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Micinocchi*, vol. 1141, anno 1523, cc. 299v, 300r-v, 301r).

<sup>40</sup> ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Micinocchi*, vol. 1141, anno 1523, cc. 317v, 318r-v, 319r (una copia è anche in ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Micinocchi*, vol. 1143, c. 324r-v).

<sup>41</sup> Sulla vigna pesava un canone di dieci barili di mosto dovuto alla vicina chiesa di San Matteo, ed altre corrisposizioni erano dovute a S. Salvatore *de Urbs* e a S. Maria de Portogallo nella Regione Monti. Il 27 luglio 1523 Gaspar de Monte, commendatario e rettore di S. Maria de Portogallo, esentò Marco dall'obbligo della responsione di due barili di mosto e di una quarta d'uva (ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Micinocchi*, vol. 1141, anno 1523, c. 305r-v).

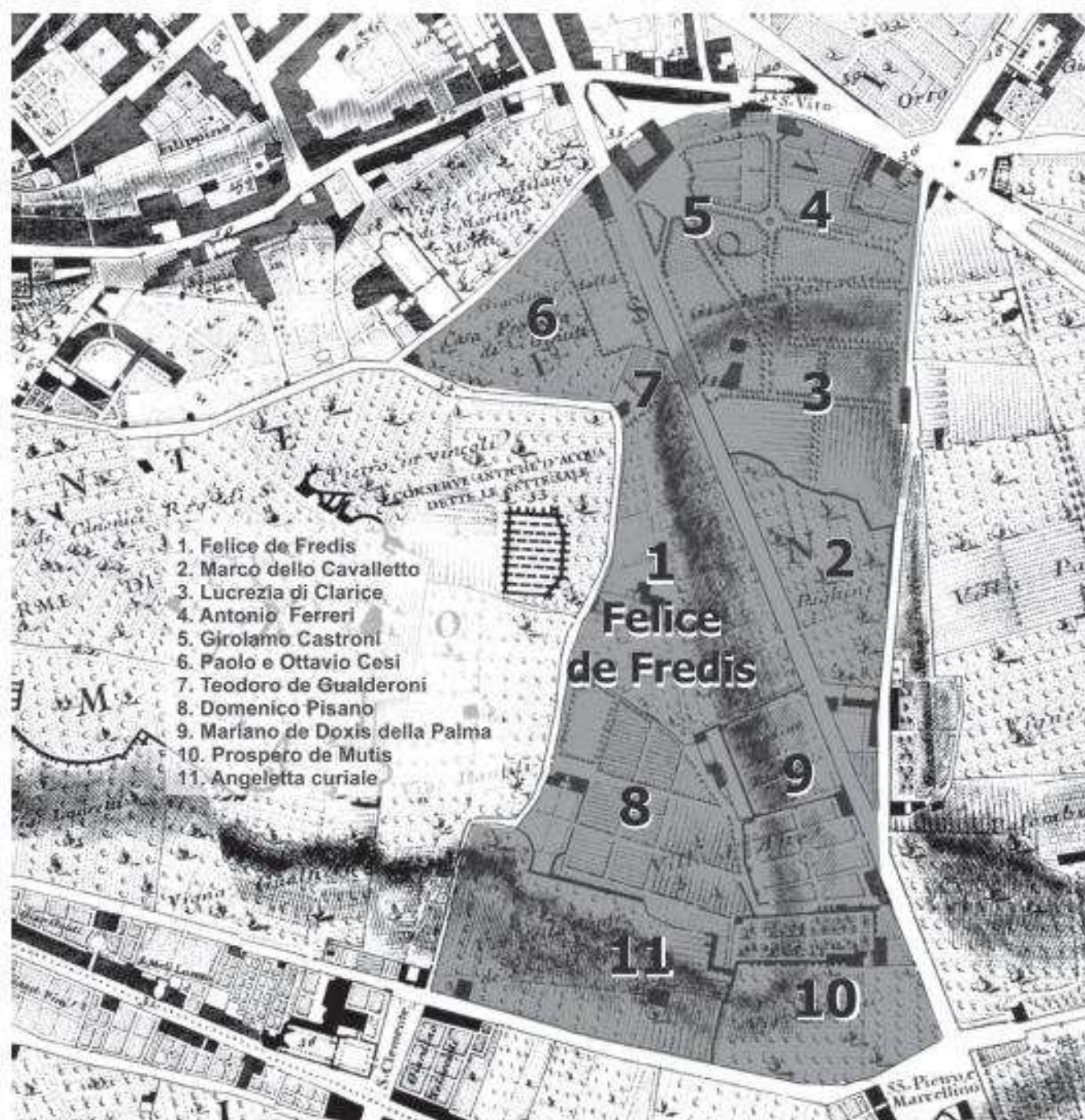
<sup>42</sup> Mariano de Doxis *alias* della Palma, abitante nel Rione Ponte, ebbe dalla moglie Giulia Boccacci, morta di peste nel 1527, l'anno del Sacco, due figlie, Emilia e Francesca (Cfr. LANCIANI 1989-1990, I, p. 225). Fu Francesca della Palma, sposa di Annibale della Molara, a ereditare dal padre la vigna sull'Esquilino che nel 1546 aveva i seguenti confini: "*ab uno latere est vinea d. ni Marci Antonii de Mutis, ab alio est vinea magistri Francisci de Nursia, ab alio est vinea ecclesie S. ti Mathei ante est via publica*" (ASR, *SS. Annunziata*, vol.

366, cc. 115r-v, 116v). Il 5 aprile 1555 la donna vendette a Mario de Comitibus, clerico di S. Maria Maggiore, la proprietà così descritta: "*vineam desertam et parum vineatam cum modico caneto et solo quatuor petiarum in circa ... sitam intra menia urbis cui ab uno latere est vinea heredum q. Marci Antonii de Mutis, ab alio d. Vincenti pisani ab alio bona ecclesie S. ti Mathei ante via publica*" (ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Io. Bap. Amadeus*, v. 30, cc. 126r-v, 149r). La vigna fu in seguito al centro di una controversia. Il 4 luglio 1555, il vescovo di Aquino, Adriano Fusconi, reclamò, in quanto vicino, il diritto di prelazione nell'acquisto del terreno. Riuscì quindi a sottrarla a Mario de Comitibus, ma la tenne per breve tempo (ASR, *ibid.*, c. 223r-v). Il 16 ottobre 1555 i frati di S. Matteo accamparono le proprie pretese sulla vigna che il Fusconi fu costretto a cedere, al prezzo di 230 scudi (ASR, *ibid.*, c. 370r-v).

<sup>43</sup> "*Ella mi pare un Tullio, e ha tutto il Petrarca e 'l Boccaccio a mente, ed infiniti e bei versi latini di Virgilio e d'Onazio e d'Orsido e di mille altri autori*", fece dire di lei il poeta a un certo "Lodovico putaniere". Antonia, un'altra delle protagoniste dei dialoghi, tratteggia così il parlare forbito di Lucrezia: "*si fu beffe di ogni uno che non favella a la usanza, e dice che si ha da dire balcone e non finestra, porta e non uscio, tosto e non raccio, viso e non faccia, cuore e non core, miete e non mele, percuote e non picchia, ciancia e non burla*". Cfr. GRAY 1888, pp. 229 e 239.

<sup>44</sup> ASR, *Coll. not. cap.*, not. *Laurentius Damianus*, vol. 659, c. 246r-v. La casa in cui Lucrezia abitava era di proprietà dell'ospedale del Ss. Salvatore. Cfr. ASR, *Ss. Salvatore*, vol. 31, cc. 24v-25r.





11. Localizzazione della vigna di Felice de Fredis e delle altre proprietà confinanti nella pianta di Roma di G.B. Nolli (1748).

*q.dam domini Felicis de Fredis, ab alio res Antonii aurificis, ab alio res Marci dello Cavalletto et ab alio Hieronimi Castroni*". Il toponimo è nuovamente S. Matteo, e tra i confinanti appaiono Felice de Fredis e Marco dello Cavalletto: è certamente la vigna menzionata nel Doc. 2. Antonio orefice e Girolamo Castroni, gli altri due vicini citati nell'atto, compaiono qui per la prima volta.

<sup>45</sup> Si possono ricostruire i diversi passaggi di proprietà della vigna (ASPV, M6, *Catasto A*, cc. 7r-v): nel 1509 era di un certo *Iohannes Franciscus florentinus*, nel 1511 di un *magister Iohannes hispanus*

Girolamo Castroni era un palermitano, "suddito e vassallo del Serenissimo re di Spagna", terra dove si recò nel 1506 *"pro certis negotiis"*. Prima di partire affidò alla moglie il compito di gestire i propri beni, tra i quali non risulta la vigna dell'Esquilino, che infatti acquistò successivamente, nel 1512, da un libraio spagnolo<sup>46</sup>. La terra, che secondo i documenti era posta pres-

*librarius*"; nel 1512 apparteneva al citato *Hieronimus Castronus* che l'11 giugno 1527 la vendette a Giovanni Cordellas, protonotario e vescovo spagnolo (ASPV, M 321, *Catastum* 1525-1529, cc. 24r-27v).



so l'Arco di S. Vito (fig. 11, n. 5), confinava a sud con quella di "Matrema non vole" e ad est con i beni di Antonio Ferreri orfice (fig. 11, n. 4). Nella seconda metà del '500 la proprietà entrò a far parte del patrimonio dei Cesi<sup>46</sup>. La presenza di beni dell'illustre famiglia, più nota per le proprietà in Vaticano, è ampiamente attestata in quest'area fin dalla prima metà del XVI secolo. Federico Cesi, vescovo di Todi, acquistò il 22 novembre 1536 la vigna che era stata un tempo di Lucrezia di Clarice<sup>47</sup>. Qualche tempo prima, il 17 febbraio del 1527, il cardinale Paolo Cesi aveva comprato da Giovanni Piacere, pittore romano, un'altra vigna di quattro pezze posta ne "lo viculo delle Capoccie", di fronte alla chiesa di S. Martino ai Monti (fig. 11, n. 6)<sup>48</sup>. La proprietà, che confinava con un canneto spettante a un altro Cesi, Ottavio, presidente della Camera apostolica, è documentata anche dalla pianta di Roma del Bufalini (1551; cfr. fig. 3), schematizzata in una sagoma quadrangolare, suddivisa in particelle. Dotata di "vasca vasculi et tino statio cisterna domuncula vitibus et arboribus ac canneto", il suo perimetro era così definito: "ab uno latere sunt bona reverendi patris d. Octavi de Cesis Camere apostolice presidentis et bona Theodori de Gualderonibus romani civis, ab alio viculus vicinalis, ab alio et ante est via publica que tendit ad arcum Sancti Viti...". La descrizione dei confini della vigna, delimitata da due assi stradali facilmente identificabili (la via che da S. Pietro in Vincoli va all'Arco di S. Vito e il vicolo delle Sette Sale), è preziosa perché consente di localizzare con sicurezza la proprietà di Teodoro de' Gualderoni, che era posta a sud di essa (fig. 11, n. 7).

Il Gualderoni era incardinato nell'amministrazione capitolina: era un affermato notaio – i suoi protocolli si conservano ancora nell'Archivio di Stato di Roma, nel Collegio dei notai capitolini –, oltre che procuratore e decano della Corte di Campidoglio e censore *ad vitam* del popolo romano. La sua casa, posta a S. Macuto, era ornata di teste e busti marmorei. Forse tali sculture provenivano dalla sua vigna presso le Sette Sale. Il 16 novembre 1518 concesse a Pietro Monetto "cavator in Urbe" il permesso di condurre uno

scavo "in la vigna di esso messer Theodoro posta in lo vicolo delle Capoccie dentro le mura di Roma, cioè in certo loco de essa vigna posto in lo stazo de essa..."<sup>49</sup>. Secondo l'accordo, metà dei materiali da costruzione rinvenuti – travertini, marmi e peperini – doveva andare al cavatore e metà al proprietario. Diverso era per le statue, che per due terzi spettavano al Gualderoni. Il notaio doveva tenere particolarmente a questa proprietà se dettando sue ultime volontà, nel 1551, dispose che dopo la propria morte il figlio non avrebbe dovuto venderla ad alcuno, ed in particolare ai vicini – all'origine della decisione probabilmente ci fu una contesa, portata in tribunale, di cui rimane testimonianza tra le carte<sup>50</sup>. Nel testamento del figlio, Giovanni Battista Ascanio Gualderoni, rogato il 26 giugno 1567, la vigna alle Capocce non compare: evidentemente la volontà del padre non fu rispettata<sup>51</sup>.

La rassegna dei documenti relativi ai confinanti col de Fredis si può concludere con la vigna di Domenico Pisano (fig. 11, n. 8), non presente nel Doc. 2 ma citata nell'atto degli eredi di Marco dello Cavalletto del 1523. Il proprietario era un mercante di legname a Ripa. Aveva acquistato la terra da Sanctus q. Bartolomei de Regio, un pizzicarolo. Sul bene pesava un canone annuale a favore del capitolo di S. Maria Maggiore che il 20 novembre del 1516, come si usava in questi casi, concesse il permesso alla vendita del terreno. Nell'atto di consenso la vigna, grande otto pezze, è detta "...in loco dicto li Capocci inter hos fines ab uno res d. ni Felicis de Fredis, ab alio res egregi viri magistri Mariani de La Palma medici, ab alio vias vel via publica..."<sup>52</sup>. Il Pisano terminò di pagare la vigna, del costo di 200 ducati, il 23 luglio 1518. Nel documento che registra il saldo<sup>53</sup> la descrizione dei confini è più esaustiva: "vineam... positam intra moenia Urbis prope locum q. dicitur Le Capoccie cui ab uno latere sunt bona d. ni Mariani de Doxis alias della Palma et res d. ni Prosperi de Mutis, ab alio res cuiusdam Agnelecte venete curialis, ab alio res d. ni Felicis de Fredis ab alio via publica sive viculus vicinalis...". I nomi citati tra i confinanti sono ormai ampiamente familiari, tranne quello di Prospero de Mutis<sup>54</sup> (fig.

<sup>46</sup> La vigna posta presso l'arco di San Vito, con due case e un'osteria, fu venduta il 30 ottobre 1562 (esibita negli atti del notaio il 18 maggio 1565) a Pietro Donato Cesi, vescovo di Narni, da Michele Cordellius, spagnolo (ASR, Coll. not. cap., not. Saccoccini, vol. 1524, cc. 429r-v, 430r-v, 431r).

<sup>47</sup> La vigna di Lucrezia, ereditata dalla madre, fu da questa lasciata alla società di S. Giacomo in Augusta, che la vendette nel 1536 a Federico Cesi. Cfr. testamento di Clarice (in varie copie) in ASR, Coll. not. cap., not. de Franchis, vol. 725, cc. 409r-v, 447r-v, 448r-v; 410r-v, 411r-v, 446r; 412r-v, 445r; 413r-v. L'atto di vendita a favore di Federico Cesi è in ASR, vol. 92, not. Stephanus de Amannii, cc. 284v, 285 r.

<sup>48</sup> ASR, Coll. not. cap., not. Theodorus Gualdemus, vol. 901, cc. 757v, 758r-v, 759r-v, 760r.

<sup>49</sup> ASR, Coll. not. cap., not. Sano Perellis, vol. 1283, c. 99v, 100r-v, 101r. Cfr. LANCIANI 1989-1990, 1, p. 247.

<sup>50</sup> Nel testamento, rogato il 27 giugno 1551 (ASR, Coll. not. cap., not. Sano Perellis, vol. 1287, cc. 158r-v, 209r-v) il Gualderoni precisò che la vigna non doveva essere venduta "aliquibus personis et vel convicinis de maxime Io. Baptistae de Cavalieris". Con quest'ultimo infatti era sorta una controversia relativa alla stessa vigna come si legge in ASR, Coll. not. cap., not. Theodorus Gualdemus, vol. 908, terzo fascicolo (s. d.).

<sup>51</sup> ASC, Arch. Urbano, Sez. 1, not. Hubertus alias Robertus de Paulis, vol. 287, cc. 180-182.

<sup>52</sup> ASMM, 1, 27, 1, 620, Instrum. (1512-1517), c. 195r-v.

<sup>53</sup> ASR, Coll. not. cap., vol. 1028, not. Petrus Paulus Manfredus, cc. 310v, 311r-v, 312r-v.



11, n. 10) e di Angeletta curiale (fig. 11, n. 11), i cui possedimenti si estendevano verso sud, in direzione della via Labicana. Con la vigna del Pisano si chiude il cerchio. Le proprietà descritte si disponevano a corona intorno alla vigna degli eredi di Felice de Fredis (fig. 11, n. 1): i beni di Marco dello Cavalletto e di Lucrezia de Clarice si ponevano ad est, quelli di Domenico Pisano a sud, mentre la vigna di Teodoro de Gualderoni la definiva a nord. Il quarto lato, infine, coincideva con la via delle Sette Sale, il "*viculus vicinalis*" citato nel Doc. 2.

La vigna alle Capocce non rimase a lungo legata al patrimonio dei Branca/de Fredis<sup>54</sup>. Prima della metà del '500 ne risulta proprietario Giovanni Battista de Militibus<sup>55</sup>, figlio di Antonio, che era il fratello di Giacomo de Militibus, marito di Giulia de Fredis. La vigna passò poi a Domizio, il fratello minore di Giovanni Battista, il cui possesso è attestato nel 1571<sup>56</sup>. La costruzione della via Gregoriana rivoluzionò l'assetto originario delle proprietà dell'area, riducendone le dimensioni. Tale mutamento, a giudicare dai documenti notarili, produsse un certo dinamismo del mercato immobiliare, da cui trasse vantaggio Adriano Fusconi, vescovo di Aquino, che nel 1575 risulta proprietario della vigna alle Capocce<sup>57</sup>. In zona il vescovo possedeva anche la vigna posta a nord di S. Matteo (quella che un tempo era appartenuta a Marco dello Cavalletto), che aveva ereditato dallo zio, Francesco Fusconi da Norcia, il noto medico dei papi menzionato da Benvenuto Cellini. Dal suo sottosuolo proveni-

va un'altra scultura, al tempo del rinvenimento celebrata quasi quanto il Laocoonte, l'Adone o Meleagro Vaticano, il pezzo più prestigioso della sua collezione di antichità conservata nel palazzo di piazza Farnese<sup>58</sup>. I possedimenti di Adriano Fusconi nell'area sono ben delineati dalla pianta del Nolli, dove appaiono indicati con il nome dei nuovi proprietari, i Pighini. Furono infatti costoro ad ereditare, alla fine del '500, da Marzia Fusconi, sorella ed erede di Adriano, nonché vedova di Stefano Pighini, entrambe le vigne che mantennero tra i beni di famiglia fino alla seconda metà del Settecento<sup>59</sup>.

A.P.

#### LA LOCALIZZAZIONE MODERNA E IL CONTESTO ARCHEOLOGICO

Una volta determinato sulla pianta del Nolli il sito dove è avvenuto il rinvenimento, questo si può localizzare nell'attuale situazione urbana, ormai profondamente mutata dalla fine dell'Ottocento; allora infatti l'esigenza di abitazioni per il ceto impiegatizio della nuova capitale portò alla redazione di un piano urbanistico che sovrapponeva all'originaria e diversificata morfologia dell'Esquilino l'ordinata griglia ortogonale del nuovo quartiere. Incredibilmente, oltre all'inconfondibile sagoma delle Sette Sale, nel tessuto urbano moderno sopravvive qualche altra reliquia: nella foto aerea (fig. 12), all'interno

<sup>54</sup> La vigna dei de Mutis era posta a sud-est di quella di Domenico Pisano, all'incrocio tra la via Labicana e l'antica via Merulana. In un contratto d'affitto registrato il 30 novembre 1538 (ASR, Coll. not. cap., not. *Stephanus de Amannis*, vol. 96, c. 379v, 380r-v, 381r-v) viene così descritta: "*vineam sex petiarum vel circa ad respondendum ven. ecclesie S. Marie Maioris... que vinea posita est intra menia urbis videlicet iuxta basilicam S. Iohannis Lateranensis et S. Marie Maioris cui a duobus lateribus sunt viae publicae una videlicet que tendit ad ecclesiam S. Petri et Marcellini versus amphitheatrum quod vulgariter dicitur Coliseum altera videlicet via in capite crucis bivii seu quatrivii que tendit ad ecclesiam S. Mattei ab alio latere versus dictam ecclesiam S. Mattei est quedam vinea quattuor petiarum spectans et pertinens ad dominum Tebaldum de Molara ab alio est canetum d. ni Mariani de Alteris retro sunt res hereditarie q. pisani venditantes... cum domo cameris cantina coquina stabulo vasca vasculi tino et stacio ac puteo et vaschettis gruptis et caneto...*". Nell'atto è contenuta una precisazione sulla eventuale spartizione da compiere nel caso di rinvenimento di "*lapides marmoreos tiburtinos et peperignos*" e di "*lapidum aptorum ad scarpellum seu figure*". Le "*gruptis*" citate nell'atto sono ben visibili nella *Forma Urbis Romae*, tav. 30, nell'area occupata nel '700 dalla vigna Ciccolini.

<sup>55</sup> Felice de Fredis, dopo il rinvenimento del Laocoonte fece altri acquisti nell'area. Il 17 marzo 1506, comprò un caneto posto presso S. Lucia in Selci, confinante con la vigna di Vannozza Caetani, madre di Lucrezia e Cesare Borgia (ASR, Coll. not. cap., not. *Christoforus Antonii Pauli*, vol. 133, c. 18r-v). Il 12 maggio 1512 acquistò poi un secondo caneto situato "*in Merolana*", presso i beni di S. Clemente (ASR, Coll. not. cap., not. *Mattias de Taglientibus*, vol. 1732, c. 209 r-v; *ibid.*, vol. 1734, cc. 59v-60r, citati in LANCIANI 1989-1990, I, p. 186), lo stesso che sarà locato nel 1527 all'abate di S. Sebastiano f.l.m. (cfr. Appendice, n. 2).

<sup>56</sup> Cfr. il documento citato alla nota 50, dove Giovanni Battista de Militibus risulta essere uno dei vicini del Gualderoni. Forse è da identificare con il nipote di Giacomo de Militibus citato in una annotazione a margine del Doc. 2. In tal caso Giovanni Battista sarebbe entrato in possesso della vigna prima della scadenza del contratto di locazione con l'abate di S. Sebastiano, forse dopo la morte di Federico (1529), quando fu necessario correggere il contratto.

<sup>57</sup> ASVic, *S. Maria in via Lata*, vol. 44, "Catasto dei beni di S. Maria in via Lata... terminato nel 1708", cc. 19r-25v.

<sup>58</sup> ASR, Coll. not. cap., not. *Curtius Sarcocollus*, vol. 1544, cc. 310r-311r.

<sup>59</sup> Francesco Fusconi risulta possedere la vigna di S. Matteo già nel 1536. Il nome del medico infatti appare in quell'anno tra i confinanti della proprietà, già di Lucrezia alias "*Matrema non vole*", venduta dalla società di S. Giacomo in Augusta a Federico Cesi (cfr. nota 47). Nell'atto di vendita la vigna suddetta ha i seguenti confini: "*inter hos fines etc. cui ab uno sunt res m. i. Francischi de Nuncia fisici ante est via publica que tendit de ecclesia S. Iuliani ad ecclesiam S. Mattei vel si qui alii etc. videlicet vinea que quondam fuit quondam Lucretie alias matrema non vole*". La data del possesso della vigna è importante perché conferma la notizia di Flaminio Vacca secondo cui l'"Adone" fu trovato nella vigna Fusconi "tra S. Matteo e S. Giuliano", da alcuni messa in dubbio per ragioni cronologiche – si riteneva che all'epoca del rinvenimento della statua, avvenuto prima del 1550, i Fusconi non possedessero ancora la vigna dell'Esquilino. Cfr. LANCIANI 1989-1990, II, pp. 92-96.

<sup>60</sup> È stato possibile ricostruire anche i passaggi di proprietà successivi su cui si intende tornare in altra sede: la terra fu venduta dal conte Maurizio Ferreri, figlio di Alessandro Pighini, a Michelangelo Vairo (18 gennaio 1768); poi passò a Giovanni Perotti pellicciaio (28 gennaio 1768), quindi a Felice Antini (1818) e infine a Giacomo Sarson (1824). Cfr. ASR, 30 not. cap., uff. 7, not. Valerio Poggiali, vol. 488, cc. 100r-129v.





12. Roma, Colle Oppio. Foto aerea con evidenziata l'area attribuita alla vigna di Felice de Fredis (elab. da Google Earth).

dell'area individuata, è infatti perfettamente riconoscibile la costruzione visibile già sulla pianta di Nolli, dalla caratteristica forma a L<sup>61</sup>.

L'edificio si è miracolosamente conservato quasi intatto all'interno del cortile degli edifici tardo ottocenteschi di proprietà dell'Istituto S. Giuseppe di Cluny<sup>62</sup>, nell'isolato compreso tra le moderne via Mecenate e via Poliziano, e tra la via Merulana e la via Carlo Botta<sup>63</sup>. Le caratteristiche generali dell'edificio e delle murature sembrano avvalorare l'ipotesi che si tratti di una costruzione cinquecentesca, forse, come è stato ipotizzato,

opera dello stesso de Fredis, che avrebbe potuto ritrovare il Laocoonte durante gli scavi necessari per la costruzione delle fondazioni<sup>64</sup>.

Particolare appare oggi la collocazione dell'edificio, posto quasi su di un isolotto sopraelevato, più alto di oltre tre metri rispetto al piano di calpestio circostante (fig. 13). Questa situazione, simile a quella della vicina e moderna chiesa di S. Giuseppe di Cluny su via Buonarroti (1884-1890), non è certo dovuta ad una particolare scelta architettonica, bensì è frutto proprio dell'urbanizzazione ottocentesca. Tutta questa

<sup>61</sup> Vista la particolare forma dell'edificio ci si potrebbe domandare se non sia lo stesso ben visibile nella pianta di E. Du Perac (1577) proprio alle spalle delle Sette Sale. Contro questa identificazione potrebbe porsi la condizione quasi di rudere disegnata da Du Perac, mentre dovrebbe trattarsi di un edificio costruito di recente.

<sup>62</sup> Abbiamo potuto ispezionare e fotografare l'edificio grazie alla disponibilità delle Suore di Cluny che ne sono oggi proprietarie, e soprattutto di Suor Paola, che ci ha amichevolmente e cortesemente accompagnato.

<sup>63</sup> L'attuale via Mecenate ripercorre in piccola parte l'antico vicolo delle Sette Sale, ed aveva all'inizio il nome di via G. Leopardi, essendo considerata come il prolungamento della strada posta sul lato nord della via Merulana. La moderna e parallela via Poliziano era invece prima denominata via Buonarroti (poi Leonardo da Vinci). La via Carlo Botta riprende, almeno parzialmente, il tracciato della via Curva.

<sup>64</sup> Cfr. *supra*.





13. Edificio sito nel cortile dell'Istituto Suore di Cluny, in via Poliziano.

zona infatti si trovava ad una quota molto più alta, come ricordano le lamentele delle suore con il Comune ancora nel 1900, per il fatto che, non essendo ancora stata costruita la nuova via Leopardi (oggi via Mecenate), l'orfanotrofio aveva "dinnanzi un promontorio di proprietà comunale, annesso alla villa Brancaccio..."<sup>65</sup>. Negli anni successivi, all'apertura della strada, si dovette creare la sistemazione ancora oggi visibile guar-

dando la moderna via Mecenate, con alti muraglioni a sinistra (Sette Sale) e a destra (suore di Cluny), che suggeriscono il livello originario.

Del resto anche i rari rapporti di scavo riferibili a questa zona ricordano che i resti archeologici vennero individuati (e quindi evidentemente demoliti) ad almeno 3 metri, alcuni addirittura a cinque metri sopra il livello della nuova via<sup>66</sup>.

Una notevole differenza di quota è attestata anche nella *Forma Urbis* di Lanciani<sup>67</sup> (fig. 14), dove la quota dell'antico vicolo delle Sette Sale risulta a quasi 55 metri s.l.m. contro i 46,5 della nuova via. Lanciani ci dà anche un'ulteriore informazione, ponendo quest'area sul margine di un profondo avvallamento situato più o meno sul tracciato di via Merulana.

Nell'ultima recente redazione della carta geologica di Roma infatti è ben riconoscibile la posizione della nostra area sui margini di una profonda incisione probabilmente di origine fluviale, ancora meglio percepibile sul DEM (Digital Elevation Model: fig. 15) presentato nella stessa pubblicazione<sup>68</sup>, nel quale è stato posizionato il tracciato delle Mura repubblicane, note come Mura Serviane<sup>69</sup>. È possibile notare, come del resto è ovvio, che il tracciato della cinta muraria coincide quasi sempre con i margini scoscesi dei vari colli, che quindi fungono essi stessi da linea difensiva. Nella zona che ci interessa tuttavia, si è dovuta però operare una correzione: il tracciato delle Mura Serviane ricavato dalla *Forma Urbis* di Lanciani va infatti in questo punto spostato di circa 20 metri più ad Ovest, come risulta peraltro sia da una scheda dello stesso Lanciani<sup>70</sup> (fig. 16) che soprattutto dalla persistenza in questi luoghi di un tratto ancora conservato, e quindi ben posizionabile, anche se ignorato dal Säfslund<sup>71</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. i documenti di archivio pubblicati da DE ANGELIS BRUZZI 1990, p. 115. I terreni vennero comprati dalle suore di S. Giuseppe di Cluny nel 1883. La chiesa e gli edifici circostanti (educando e orfanotrofio) sono opera dell'architetto Luca Carimini (1830-1890, che lavorò anche al vicino Palazzo Brancaccio), che li progettò e li costruì a partire dal 1884 quando le opere di urbanizzazione circostante (tra cui il tracciato delle strade) non erano state ancora eseguite; il declivio già notato doveva fra l'altro essere piuttosto ripido, se per raggiungere un fondamento solido per la chiesa si dovettero fare fondazioni profonde circa 20 metri.

<sup>66</sup> NSc, 1888, p. 184: il selciato della via antica fu trovato a 4 m sopra la nuova via Leopardi, e sotto m. 3,50 dell'antico vicolo delle Sette Sale (cfr. scheda Lanciani *Cod. Vat. Lat.* 13032 f. 194 e 195v, con data 25 gennaio 1888). V. anche NSc, 1901, p. 480; NSc, 1903, p. 460; NSc, 1911, p. 338.

<sup>67</sup> La zona, come spesso succede, ricade nel punto di congiunzione delle tavole 23 e 30 della *Forma Urbis Romae*.

<sup>68</sup> FUCICILLO et al. 2008.

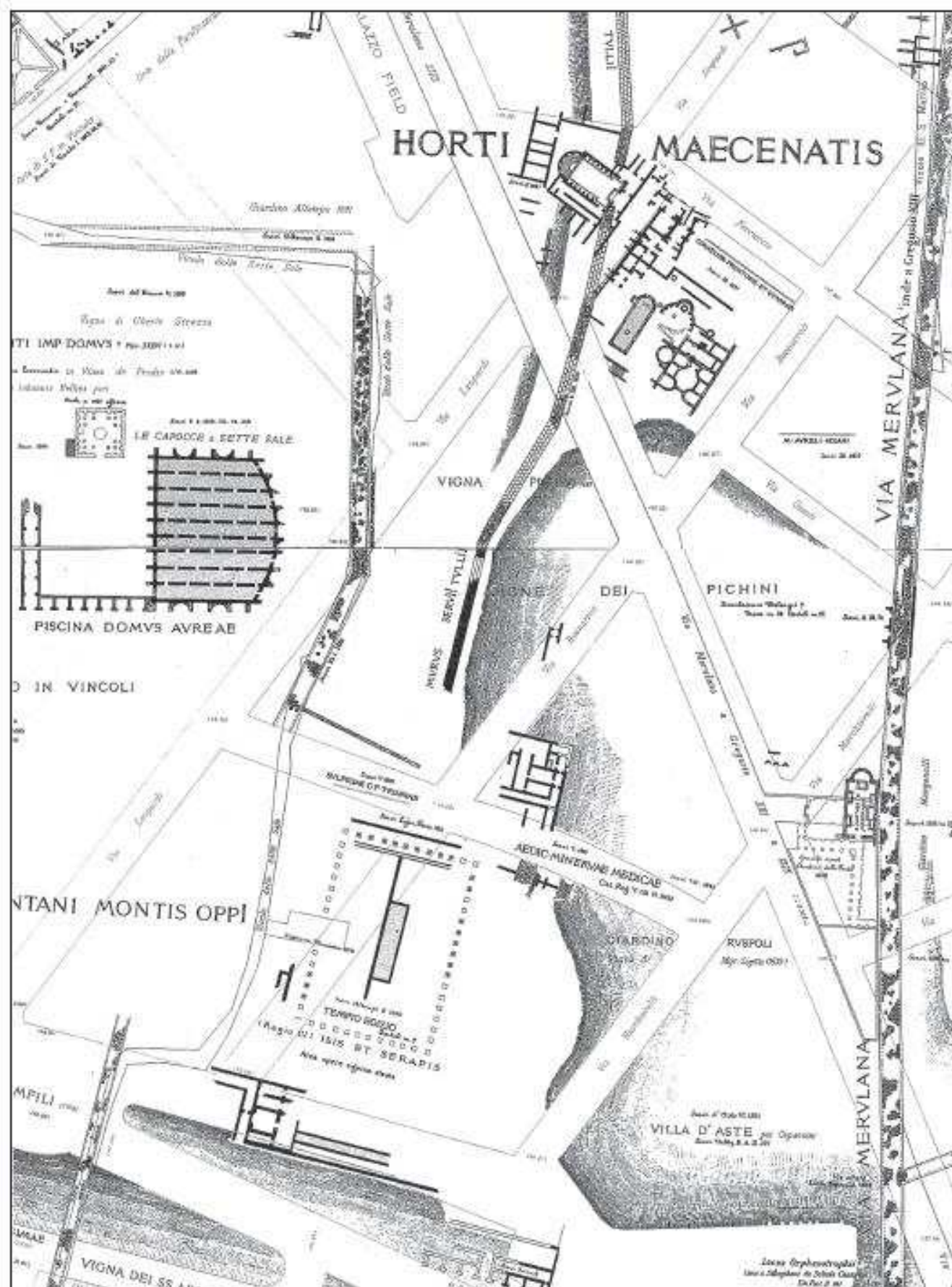
<sup>69</sup> Le Mura repubblicane di Roma, note come Mura Serviane, sono uno dei monumenti meno "visibili" di Roma: i pochi resti del tracciato sono spezzettati in tanti tratti di lunghezza e grandezza diseguali (a volte si conservano solo pochi blocchi) distribuiti nel centro della città; è quindi difficilissimo non solo rendersi conto dell'unitarietà del monumento, ma soprattutto del fatto che sono parte di un unico circuito e che delimitano un "dentro" da un "fuori". A tutt'og-

gi rimane sempre di fondamentale importanza lo studio di SÄFSLUND 1932. Per una sintesi generale cfr. *LTUR*, III, 1996, pp. 319-324, s.m. *Murae Servii Tullii*, mura repubblicane (M. ANDREUSSI); da ultimo, per un quadro aggiornato cfr. BARBERA-MAGNANI 2008.

<sup>70</sup> Scheda *Vat. Lat.*, 13944, f. 18, pubblicata anche da SÄFSLUND 1932, tav. 9 (qui fig. 16; come già notato in DE ANGELIS BRUZZI 1990, pp. 13-14, questa riunisce su un unico foglio schede topografiche diverse anche per cronologia dei ritrovamenti). L'errore di posizione era stato peraltro già ipotizzato da SÄFSLUND 1932, p. 142, che osservava: "nei tagli dell'ultimo tronco (sudoccidentale) di Via Leopardi hanno dimostrato che il suolo vergine saliva dalla via Merulana verso ovest, prima di discendere rapidamente verso la valle della Labicana. Si immagina, quindi, che l'andamento delle mura non fosse troppo a valle (cioè ad est) di tale declivio, ma più vicino alla via Leopardi che alla via Buonarroti (cioè più vicino alla via Mecenate che alla via Poliziano, ndr)".

<sup>71</sup> È grazie all'opera della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, nella persona dell'amica Mariarosaria Barbera (che ringrazio per avermi dato accesso alla documentazione sui lavori), se questo tratto, rinvenuto alla fine dell'Ottocento e ridetto dagli anni Cinquanta a triste parete di un'autofficina, è stato recentemente recuperato, restaurato e valorizzato nell'ingresso di un nuovo condominio, in via Mecenate 35 A. Ringrazio anche Marco Fabbrì per le utili discussioni sulle Mura Serviane, e per avermi concesso la pubblicazione di una foto da lui scattata durante i recenti lavori edilizi.





14. R. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, particolare dalle tavv. 23 e 30.

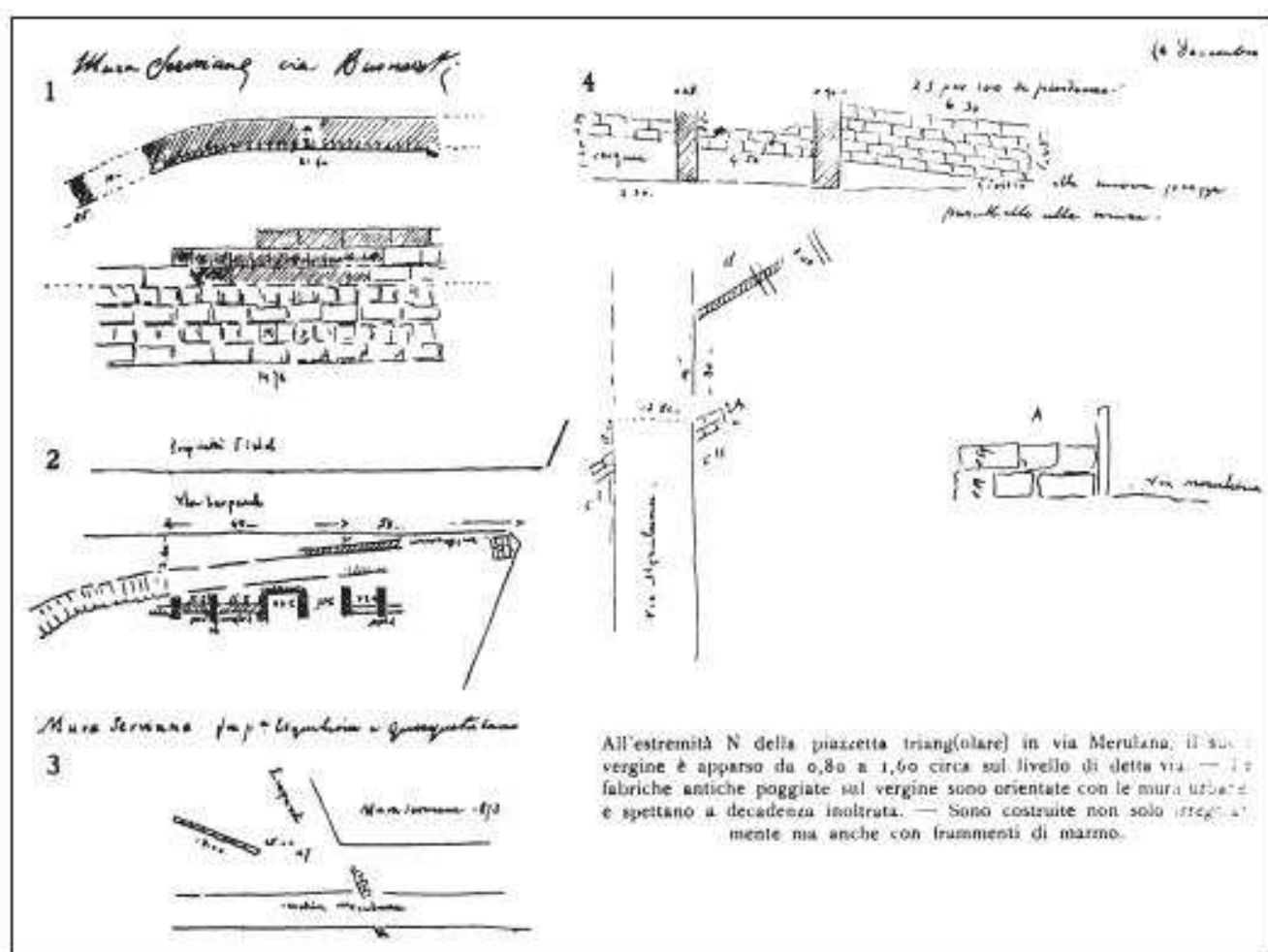




15. DEM (Digital Elevation Model) di Roma con sovrapposizione del tracciato delle Mura Serviane (elab. da FUSCIELLO *et. al.* 2008).

Quest'ultimo è probabilmente quello rinvenuto nel 1884 dall'arch. L. Carimini, durante i lavori di costruzione degli edifici delle Suore di Cluny<sup>72</sup>, ancora visibile all'interno di un cortile, in via Mecenate 35a (fig. 17). Costituito interamente da blocchi di tufo giallo della via Tiberina, si conserva in elevato per una lunghezza di circa 10 metri (sui 20 originariamente messi in luce) e per un'altezza di sei filari, più di 3 metri dal livello attuale. Sappiamo però che al momento del ritrovamento, durante la costruzione dei fabbricati circostanti, vennero demoliti i tre filari più alti, prima che Lanciani stesso intervenisse a garantire la conservazione di ciò che restava; doveva quindi raggiungere un'altezza di quasi cinque metri.

Quest'altezza ci riporta al livello precedente l'urbanizzazione ottocentesca, quando comun-



16. Mura Serviane, schede Lanciani, *Cod. Vat. Lat. 13044* (da SARRASO 1932, tav. 9).

<sup>72</sup> Sui vari tratti rinvenuti o conservati in questa parte di Esquilino, cfr. DE ANGELIS BARROLOTTI 1983 e 1991, che riesamina le schede Lanciani (riunite nella tav. 9 di SARRASO 1932, qui fig. 16) ricollegandole a documenti d'archivio inediti, tra cui lettere dello stesso Lanciani. Si può quindi ricostruire, subito a sud dell'Auditorium di Mecenate, la seguente situazione:

A. un primo tratto di mura venne trovato il 6/12/1873 proprio sul tracciato della via Merulana (scheda Lanciani *Cod. Vat. Lat.*, 13044, f. 18; fig. 16, n. 4), dove appare evidente che il suolo vergine su cui le mura poggiano (rinvenuto tra m. 0,80 e 1,60 sopra il livello della via) va in evidente risalita verso sud (circa 25% di pendenza). In questa stessa scheda è documentato anche il muro di controscar-





17. Resti delle Mura Serviane in via Mecenate 35A (foto M. Fabbri).

que le mura non erano certo visibili, e la quota doveva quindi attestarsi al disopra di esse.

Quando le mura erano ancora funzionanti, la loro altezza era accresciuta dalla parte esterna (verso est) dal declivio naturale che scendeva verso la valle della Merulana (e che in pratica costituiva la naturale prosecuzione verso sud del fossato dell'aggere); (fig. 18, A) all'interno della cinta invece doveva comunque essere presente un importante terrapieno (elemento essenziale per consentire all'esercito di raggiungere la cima delle mura), la cui esistenza è attestata fino in età imperiale, quando venne sfruttata per incassarvi la mole della cisterna traianea delle Sette Sale e sostenere quindi la pressione dell'acqua in essa contenuta.<sup>73</sup>

pa, a circa 30 m di distanza. Allo stesso tratto si riferisce anche lo schizzo nella scheda Lanciani *Cod. Vat. Lat.* 13044, f. 8 = fig. 16, n. 3 e il disegno SBCAD inv. 2696.

a. un successivo tratto venne trovato 16 luglio 1890 nell'area dell'edificio subito dopo la Merulana (scheda Lanciani *Cod. Vat. Lat.* 13044, f. 20; fig. 16, n. 2); corrisponde probabilmente a quello descritto da Lanciani stesso in *NSc*, 1885, p. 341: "...il nuovo tratto di mura riempie la lacuna esistente fra il tratto addossato alla sala Mecenate, e quello scoperto l'anno passato dall'architetto Carimini nel terreno delle suore di Cluny..."; cfr. la stessa notizia in *BCom*, xvi, 1888, p. 19.

c. un terzo tratto è quello tuttora esistente, rinvenuto nel 1884 durante i lavori di costruzione degli edifici delle Suore di Cluny: De Angelis Bertolotti 1991, p. 118, Appendice n. 1: "2 Novembre 1884. Fabbriandosi la chiesa e il monastero delle suore di Cluny, tra la via Merulana e Le Sette Sale è stato scoperto un tratto delle mura Serviane lungo oltre venti metri... Per ordine del Sig. Comm. Luca Canamini... è subito ricominciata la demolizione di quella bella ed unica cortina. Io ho fatto sospendere la demolizione appena informato del fatto...". Nel successivo documento (*ibid.*, Appendice n. 2 p. 119, del 3 novembre), Lanciani ricorda che sono stati demoliti i tre ordini più alti dei blocchi, e che il resto del muro sarebbe stato conservato intatto "nel cortile dell'orfanotrofio annesso al Monastero". Dovrebbe trattarsi del tratto documentato sia in pianta che in prospetto nella scheda Lanciani *Cod. Vat. Lat.* 13044, f. 20 = fig. 16, n. 1.

Per quanto riguarda la prosecuzione delle mura verso sud, non ci sono testimonianze archeologiche a sostegno dell'ipotesi che descrivesse un'ampia curva verso est; tale tracciato appare tuttavia

Siamo comunque nell'area in cui, negli anni intorno al 30 a.C., nel realizzare la sua dimora negli *horti* che da lui presero il nome, Mecenate compì la sua famosa bonifica dell'Esquilino, testimoniata dagli ancora più famosi versi dell'ottava satira di Orazio<sup>74</sup>:

*Nunc licet Esquilis habitare salubribus atque  
Aggere in aprico spatium...*

In questi lavori dunque la zona immediatamente all'esterno delle mura venne riconquistata alla città, eliminando la parte peggiore della necropoli esquilina e, fatto importante, l'aggere, cioè, in senso stretto, l'argine, il terrapieno delle mura con le mura stesse, divenne un posto ideale per le passeggiate. (fig. 18, B)

Ma i crinali come questo proprio per la loro altezza sono utilizzati non solo per porvi le opere di fortificazione (che vengono così rafforzate dai naturali declivi), ma spesso sono sfruttati anche per il passaggio degli acquedotti, per ovvi motivi di pendenza dell'acqua. Che un ramo di acquedotto passasse da qui sembra accertato almeno per l'età traianea, quando il serbatoio delle Sette Sale, capace di contenere milioni di litri d'acqua, doveva essere rifornito quotidianamente da un ramo di acquedotto; bisogna individuarne uno che potesse passare a questa quota, intorno ai 55 m. s.l.m.<sup>75</sup>. Questa zona dell'Esquilino (al confine tra le Regioni augustee III e V) doveva essere servita, come attesta Frontino, da *Anio Vetus*, *aqua Marcia* e *aqua Iulia*, oltre ad *aqua Claudia* e *Anio Novus*; pur nell'incertezza del tracciato urbano degli acquedotti in questa zona, sappiamo che *aqua Marcia* e *aqua Iulia* dopo il passaggio sopra la Porta Tiburtina (dove avevano rispettivamente

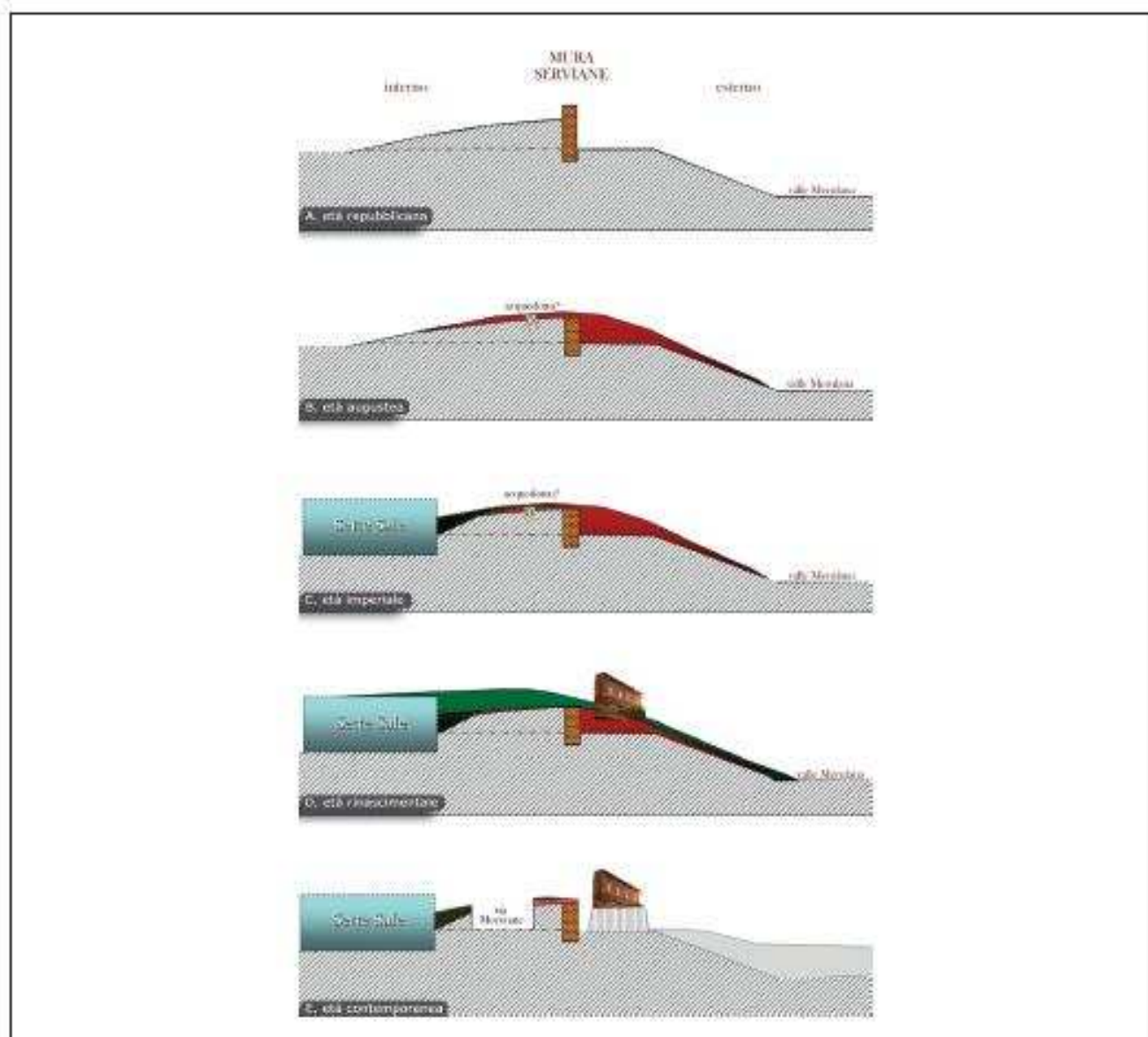
verosimile notando la persistenza del limite curvilineo delle vigne, poi ripercorso anche dalla via Curva.

<sup>73</sup> Il serbatoio di alimentazione idrica delle Terme di Traiano, comunemente noto con il nome di Sette Sale (De Fine Lucini 1990, Caruso-Volpe 2001), presenta infatti il lato orientale curvilineo, quasi totalmente incassato nel terreno, come dimostra anche l'alta quota degli accessi alla cisterna stessa posti su questo lato. A tutt'oggi l'assenza di scavi scientifici nell'area non consente di definire quale fosse la soluzione di continuità prescelta per superare il salto di quota tra il livello della fronte, sul lato ovest, e quello sul retro delle Sette Sale, pari a circa sette metri.

<sup>74</sup> Hor., *Sat.*, I, 8, 7-16; proprio la datazione del primo libro delle satire, forse edito tra 37 e 33 a.C. e dedicato a Mecenate, consente di datare i lavori di bonifica agli anni 30 a.C. circa. Secondo Ampolo 1996 è possibile che la scelta del principe etrusco Mecenate di risiedere sull'Esquilino si sia volutamente richiamata al precedente del re Servio Tullio (di nota discendenza etrusca) che qui aveva posto la sua dimora (Liv., I, 443). Per l'ampia bibliografia sugli *horti* di Mecenate v. da ultimo *LTUR*, III, 1996, pp. 70-74, s.v. *Horti Maecenatis* (C. HÄNNIG).

<sup>75</sup> Non c'è ancora certezza su quale fosse l'acquedotto che alimentava le Sette Sale (cfr. nota 78): la pianta di Pirro Ligorio ci mostra infatti un ingresso dell'acqua al centro del lato curvilineo posteriore, con uno strano gomito che sembra provenire da sud; attualmente è tuttavia possibile vedere una sicura traccia di entrata d'acqua nella prima stanza verso nord, dove è presente una grossa "cascata" di calcare pietrificato. L'ingresso dell'acqua comunque doveva situarsi sicuramente sul lato orientale, ad una quota non inferiore ai 55 m s.l.m. circa.





18. Schema ricostruttivo delle variazioni di livello succedutesi nel tempo nella zona delle Mura Serviane (scala 1:500; elab. R. Volpe).

quote di 55,01 e 58,66 s.l.m.<sup>76</sup>) dovevano passare per l'Esquilino prima di raggiungere il Palatino; è quindi probabile che utilizzassero proprio questo crinale, forse proveniente da nord, dove presso Termini era collocata la cisterna terminale. In questo lungo percorso però l'*aqua Marcia* si situerebbe comunque ad una quota più bassa di quella utile, e si potrebbe quindi piuttosto pen-

sare all'*aqua Iulia*<sup>77</sup>. Anche se la più tarda cisterna delle Sette Sale avrebbe potuto ipoteticamente essere alimentata da qualche altro condotto<sup>78</sup> sembra tuttavia poco probabile che nel momento in cui Mecenate realizzò i suoi *horti* (nell'ambito dei quali, per quanto la loro estensione reale non sia esattamente definibile, questa zona si trovava certamente compresa) a questi non fosse stata

<sup>76</sup> Ci si riferisce qui alle ultime livellazioni eseguite negli anni Ottanta del Ventesimo secolo; cfr. TERNUSCH GRISARDI 1992, in particolare la tabella fig. 3 a p. 64. Non si considera qui l'*Anio Vetus* in quanto, pur passando per le regioni augustee III e V, correva comunque ad un livello troppo basso. Per una disamina generale sul tracciato urbano e la storia di questi acquedotti cfr. EVANS 1994, pp. 75-82 (*Anio Vetus*), pp. 82-93 (*aqua Marcia*) e pp. 93-103 (*aqua Iulia*).

<sup>77</sup> Questa fra l'altro, essendo mischiata con l'*aqua Tepula*, poteva ben essere utilizzata per l'alimentazione delle Terme di Traiano, mentre la più buona *aqua Marcia* era preferibilmente riservata all'uso potabile.

<sup>78</sup> Il rinvenimento, nell'angolo sudorientale delle Terme di Traiano, di lunghi tratti di tubazioni di piombo con le iscrizioni *AQ TR* e *THERM TRAIAN* ha fatto ipotizzare che le Terme fossero alimentate da una diramazione dell'*aqua Traiana* (inaugurata peraltro nel 109 d.C. due giorni dopo le Terme), che tuttavia serviva la parte occidentale della città. Essa avrebbe dovuto fra l'altro scavalcare anche il Tevere e la vallata del Colosseo per giungere fino qui, con numerosi e improbabili salti di quota. Cfr. DE FINE LUCI 1990, pp. 110-125, e CARUSO VOLPE 2001, p. 99 e nota 25.



garantita una congrua fornitura di acqua; non si può non notare la coincidenza del fatto che l'*aqua Iulia* venne costruita da Agrippa in quegli stessi anni, durante o poco dopo la sua famosa edilizia del 33 a.C., che portò al ripristino generale di tutta la rete idrica di Roma. È possibile quindi immaginare che con i lavori di Mecenate le vecchie mura, ormai non più necessarie, siano state totalmente defunzionalizzate e che nel retrostante terrapieno potesse essere alloggiato un ramo del nuovo acquedotto, che prima di proseguire verso la vallata alimentava i nuovi giardini<sup>79</sup>. Queste imprese coinvolgevano in maniera fortemente incisiva la città, dal punto di vista urbanistico, topografico, funzionale e anche simbolico e di immagine, e i loro promotori dovevano quindi sicuramente agire con il consenso e l'avallo (se non sotto precise direttive) del nuovo principe, che di lì a poco avrebbe assunto il titolo di Augusto e del quale erano in fondo entrambi i più stretti collaboratori e sodali.

Nella piena età imperiale (fig. 18, C) il terrapieno venne utilizzato per incassarvi la già ricordata cisterna delle Sette Sale, destinata a rifornire il monumentale complesso delle Terme di Traiano.

Nel corso dei secoli che separano l'età tardo antica dal Cinquecento (fig. 18, D), anche se le Sette Sale rimasero sempre visibili, pur se parzialmente interrato, la parte superiore di esse, con la sua magnifica *domus*, fu interrata; è probabile che in questi stessi interri venissero scavate le fondazioni per impiantare la costruzione del piccolo edificio rinascimentale ancora esistente, forse da attribuire a de Fredis<sup>80</sup>.

Con l'urbanizzazione di fine Ottocento infine (fig. 18, E) si venne a creare l'attuale situazione, segmentata dai tagli dovuti all'abbassamento delle quote dei nuovi tracciati stradali.

Nella redazione della carta archeologica della zona (fig. 19) è stata utilizzata come base la pianta redatta da Maura Medri per documentare la zona dell'Iseo nel libro di Mariette De Vos<sup>81</sup>, estesa verso nord, fino a comprendere il cd. Auditorium di Mecenate, e sulla quale sono

stati posizionati altri resti testimoniati da fonti di archivio<sup>82</sup>; non ci sono purtroppo testimonianze precise nell'area che abbiamo attribuito alla vigna de Fredis, posta nella fascia immediatamente all'esterno delle mura serviane; questa deve essere stata coinvolta nei grandi lavori di Mecenate, probabilmente con una serie di reinterri, ma anche di costruzioni che sfruttavano le mura come fondale cui appoggiarsi per rivolgersi verso la valle della Merulana. Rivedendo una scheda di Lanciani<sup>83</sup> (più ricca di dati di quanto riportato nelle tavole della *Forma Urbis*), possiamo vedere una serie di resti poco distanti, con lo stesso orientamento dell'edificio rinascimentale già considerato (che potrebbe far pensare che questo sia stato fondato su resti antichi) (fig. 20).

È storia nota che alla sua morte Mecenate lasciò i suoi giardini in eredità ad Augusto<sup>84</sup>; il lusso e la ricchezza di questa dimora, che univa gli spazi della campagna alle comodità della città, ne facevano veramente un residenza principesca, simile alle decantate ville campane, tanto è vero che Tiberio, di ritorno dall'esilio di Rodi, vi pose la sua residenza nel 2 d.C.<sup>85</sup>.

Negli anni Cinquanta nella grotta di Sperlonga vennero scoperti i celebri gruppi scultorei che raffiguravano le imprese di Ulisse, in uno stile pieno di pathos molto vicino a quello del Laocoonte. Sul più imponente di essi compariva anche un'iscrizione che ricordava come autori gli stessi tre scultori rodii: Agesandro, Polidoro e Atenodoro, con i loro patronimici<sup>86</sup>. Prendendo in esame alcune altre sculture di scuola rodia rinvenute sull'Esquilino, Eugenio La Rocca aveva avanzato la suggestione che gli artisti rodii che scolpirono sia il Laocoonte che il ciclo di Sperlonga (villa anch'essa attribuita – anche se con scarse prove – a Tiberio) potessero in qualche modo essere al servizio dell'imperatore; il Laocoonte sarebbe stato quindi *"eseguito proprio per Tiberio, negli horti dove aveva abitato e dove la presenza di ninfei permetteva di inserire in uno spazio idoneo complesse macchine scenografiche riferite a miti greci"*<sup>87</sup>. Alcuni anni dopo Settis<sup>88</sup>, sulla base

<sup>79</sup> Seneca (*Prov.*, 1, 3, 10) ricorda che Mecenate godeva del mormorio dell'acqua delle fontane nei suoi *horti*, mentre Cassio Dion (ix, 7, 6) rammenta che fu il primo ad avere una piscina di acqua calda a Roma. Si ricorda fra l'altro che anche il vicino Auditorium di Mecenate (seminterrato dentro il terrapieno a ridosso del lato interno delle Mura Serviane) aveva nell'abside una fontana ninfeo cui doveva essere garantita l'alimentazione idrica (cfr. *LTUR*, xi, 1996, pp. 74-75, s.v. *Horti Maecenatis*. "Auditorium" (M. de Vos).

<sup>80</sup> Naturalmente il fatto che la scoperta del Laocoonte possa essere avvenuta durante lo scavo delle fondazioni di questo edificio è soltanto una delle ipotesi possibili; potrebbe anche essersi trattato dello scavo di un pozzo o qualcosa di simile, certo comunque abbastanza profondo da raggiungere gli strati antichi (la profondità di 6 braccia circa [= 3,5/4 metri] ci è testimoniata dalla lettera di Filippo Casavecchia: cfr. nota 5).

<sup>81</sup> De Vos 1998, fig. 217.

<sup>82</sup> Ad es. i resti (peraltro poco conosciuti) rinvenuti nel 1916 durante la costruzione del Teatro Brancaccio: ASSBAR, inv. 345.

<sup>83</sup> Lanciani, *Cod. Vat. Lat.* 13031, f. 8v; riportata in un disegno (più leggibile) di G. Gatti (SBAS, *Archivio Gatti*, iii, 527, qui fig. 20).

<sup>84</sup> Cass. Dio, ix, 7, 5.

<sup>85</sup> Come ricorda Svetonio (*Suet.*, *Tib.*, 15) e come attesta anche il ritrovamento di una fistula plumbea con il suo nome.

<sup>86</sup> Anche la bibliografia sui gruppi di Sperlonga e sul problema dell'identificazione dei tre scultori rodii con gli stessi del Laocoonte è molto vasta; ci si limita qui a citare ANDREAU-PARISI PRUSICCH 1996 e da ultimo LIVRANI 2006, con la bibliografia precedente.

<sup>87</sup> La Rocca 1995, p. 225. Anche Slavazzi 2007 ritiene che il Laocoonte sia stato posto negli *horti* di Mecenate da Tiberio.

<sup>88</sup> SETTIS 1999, pp. 27-40.













21. Musei Vaticani. Veduta del cortile ottagonale con al centro il Gabinetto del Laocoonte (1790; da *Laocoonte* 2006).

più o meno integro nel suo complesso, ma con molte mancanze, e alcuni pezzi, ritrovati insieme, furono sicuramente riattaccati poco dopo la scoperta<sup>91</sup>; sembra più che altro una situazione in cui abbandono e successivi crolli degli ambienti possono aver provocato qualche danno, qualche dispersione e infine l'oblio; non è del resto questa l'unica statua trovata quasi integra nelle ricche profondità dell'Esquilino. In questo contesto si inquadra bene anche il ritrovamento del braccio mancante, avvenuto nel 1905 ad opera dell'antiquario Ludwig Pollak, che lo vide nella bottega di uno scalpellino romano sulla via Labicana e lo identificò come quello di Laocoonte, o meglio di quella che lui riteneva una copia del Laocoonte, raccontando che il braccio proveniva dalle vicinanze della via Labicana<sup>92</sup>; si può forse ricordare che proprio negli anni immediatamente precedenti, intorno al 1903, venivano completati i lavori per l'apertura della via Mecenate, e che sul muro di cinta e nella proprietà delle suore di Cluny vennero eseguiti lavori, che potrebbero essere all'origine del ritrovamento<sup>93</sup>.

R.V.

## CONCLUSIONI

Il nostro lavoro, partito proprio con l'obiettivo di individuare la vigna dove era avvenuto il ritrovamento del Laocoonte, si è dovuto indirizzare su più fronti. La ricerca d'archivio è dovuta necessariamente essere meticolosa ed esaustiva per ottenere nuovi risultati. L'acquisizione e l'interpretazione di documenti inediti ha quindi portato allo studio del contesto cinquecentesco che li aveva prodotti, degli aspetti sociali e amministrativi, ricostruendo alberi genealogici, interessi di famiglia, controversie e compravendite.

Dopo due intensi anni di impegno, non solo lo scopo prefissato (che viene qui presentato) è stato raggiunto, ma la ricchezza delle informazioni ottenute ha portato anche alla definizione dell'intero quadro delle proprietà del Colle Oppio, che si sono potute seguire dal Cinquecento in poi, e il cui studio è ora in corso di elaborazione. La ricollocazione sul terreno di molte proprietà ha fornito infatti nuovi dati sui contesti di molti altri ritrovamenti dell'Esquilino, finora posizionati con scarsa precisione.

<sup>91</sup> Allo stato attuale mancano la mano destra di Laocoonte, il braccio destro del figlio minore e la mano destra del figlio maggiore. Sono integrazioni moderne in gesso la testa del serpente che morde il fianco di Laocoonte, alcune parti dei due serpenti, vari casselli sui tre personaggi. Cfr. *REBAUDO* 2007.

<sup>92</sup> *POLLAK* 1905; *REBAUDO* 2007.

<sup>93</sup> *ASSBAR*, *Giornale di scavo* 8 agosto 1903: "nel fare lo sterco per il

muro di recinto delle monache Francesi e precisamente a m. 3 dall'angolo del fabbricato delle dette monache e a m. 2,70 sopra il livello stradale si è scoperto una tomba o un piccolo mausoleo... e solo si è potuto vedere un tratto della parete circolare in peperino... alla metà della via [scil. Mecenate] e sulla linea della tomba già menzionata si è scoperto un muro di quadroni di tufo, lungo, per quel che si vede, m. 8 in direzione da nord a sud...". Il testo è riportato per intero in *Du Vos* 1997, p. 150 al n.15.



È stata comunque la profonda e fattiva collaborazione tra specialisti di discipline diverse che ha portato ad una sintonia capace di interpretare al meglio i dati raccolti. Il ritrovamento del singolo documento infatti, pur se di importanza eccezionale, sarebbe rimasto fine a se stesso se non fosse stato ricondotto al quadro territoriale cui apparteneva: tutti i dati archivistici minuziosamente raccolti sono stati collegati fra loro, e hanno trovato chiarimento e conferma solo nel momento in cui sono stati trasferiti e collocati sul territorio.

Per giungere alla ricomposizione del panorama antico e delle sue vicissitudini è stato poi necessario tornare ancora una volta agli archivi, questa volta quelli che conservavano le notizie dei ritrovamenti, ricollocando anche questi dati sul territorio, analizzato in primo luogo nelle caratteristiche geomorfologiche che da sempre condizionano le modalità dello stanziamento umano.

Il territorio stesso, in questo caso una parte di città, conserva stratificati molti segni delle sue vicende; se mai ce ne fosse stato bisogno, si conferma ancora una volta che lo studio della città antica non può assolutamente prescindere dall'analisi delle città successive: è solo la ricostruzione di una Roma cinquecentesca (disegnata peraltro sulla settecentesca pianta del Nolli) che ha potuto fornire luce a una Roma probabilmente augustea.

## APPENDICE

### DOCUMENTO 1

14 novembre 1504: le suore del monastero di S. Caterina da Siena del rione Sant'Eustachio vendono a Felice de Fredis, figlio di Benedetto, del rione Arenula una vigna di cinque pezze con un canneto, posta dentro le mura di Roma presso S. Pietro in Vincoli e confinante con la vigna di messer Gualderoni e un vicolo vicinale. Sulla proprietà pesa un canone di sei barili di mosto e di due quarte d'uva. De Fredis paga subito e in contanti la somma richiesta, pari a 135 ducati.

– ASR, *Coll. not. cap.*, not. Christoforus Antonii Pauli, vol. 132, cc. 225v, 226r-v, 227r-v

(c. 225v) *Instrumentum emptionis pro domino Felice de Fredis*

*In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quingentesimo quarto Pontificatus S.mi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia papae secundi indictione viii mensis novembris die quarto decimo in presentia mei notarii et testium in-*

*frascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Cum hoc fuerit et sit quod venerabile monasterium Sancte Caterine de Senis tertii ordinis de Urbe de regione Sancti Eustachii et illius moniales pro eo habeant, teneant et possideant quandam vineam et cannetum sita intra menia urbis infra suos fines et pluries perquisiverint velle illam vendere pro commodo et utilitate dicti monasterii et asseruerunt et asserunt fecisse diligentiam super huiusmodi venditione et non reperisse aliquam aliam personam nisi infrascriptum dominum Felicem et super premissis plura capitula inter sorores et moniales dicti monasterii fecisse et deliberasse infrascriptam venditionem fiendam et propterea pro expeditione dicti contractus congregare et coadunare in dicto monasterio loco capitulari dicti monasterii ubi similes contractus fieri consueverint ad sonum campanelle prout moris est infrascripte religiose videlicet soror Angelica priorissa dicti monasterii, soror Francisca suppus priorissa, soror Hieronima vicaria, soror Serafina, soror Cherubina, soror Paula, soror Brigida, soror Ludovica, soror Carola, soror Beatrix, soror Baptista, soror Anna, soror Marta, soror Leonnida et soror Iohanna que omnes asseruerunt sese esse ultra duas tertias partes dictarum sororum et monialium ad presens in dicto monasterio existentium promittentes etiam de rato pro aliis monialibus que intererunt et ea occasione sponte et ex certa earum et cuius(us)que ipsarum scientia et non per errorem vendiderunt et titulo venditionis dederunt cesserunt concesserunt transtulerunt et mandaverunt in perpetuum ad venam et mundam proprietatem perpetuamque hereditatem spectabili viro d.no Felici (c. 226r) quondam d.ni Benedicti de Fredis de regione Arenule presenti ementi recipienti et legitime stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus quibuscumque et cui vel quibus ipse emptor vel sui heredes et successores vendere dare donare cedere concedere et alienare voluerint ad eorum libitum voluntatem idest quandam ipsarum et dicti monasterii vineam quinque petiarum plus vel minus quante sint cum vasca vasculi tino et statio liberis et cum quodam petio canneti in ea esistenti que vinea sita est intra menia urbis in loco qui dicitur Sancto Pietro ad Vincula inter hos fines cui ab uno latere tenet vinea de meser de Gualdaronibus ab alio latere tenet vinea<sup>94</sup>... ab alio latere est viculus vicinalis vel si qui alii sunt plures aut veriores eius confines antiqui vel moderni aut vocabula veriora ad dictam vineam spectantes et pertinentes tam de iure quam de consuetudine cum omnibus et singulis aliis suis iuribus iurisdictionibus usibus utilitatibus commoditatibus introitibus exitibus adiacentibus et pertinentibus suis universis ad dictam vineam spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine ut supra. Que vinea posita est sub proprietate<sup>95</sup>... ad rendendum anno quolibet tempore vindemiarum sex barilia puri musti et duas quartas uvarum libera et exempta ab omni alio onere sive canone ratione aut census ecclesiastici vel secularis. Item simili modo et forma prefate venditricis sponte ut supra vendiderunt et titulo venditionis predictae dederunt cesserunt et concesserunt dicto d.no Felici presenti et stipulanti ut*

<sup>94</sup> Il nome del proprietario è omissso.

<sup>95</sup> Il nome del beneficiario del canone è omissso.



*supra idest omnia et singula iura nomina et actiones reales et personales utiles et directas tacitas et expresas ypotecarias pignoratitias mixtas civiles et pretorias in rem scriptas et officium iudicis et beneficium iuris que quas et quod dicte venditricis habent eis que competunt hodie et eis quomodolibet competere possint nunc (c. 226v) aut in futurum in et super dicta vinea cum iuribus et pertinentiis suis predictis nullo iure nullaque actione dictis venditricibus quomodolibet reservatis ita quod dictis iuribus nominibus et actionibus, utilibus et directis prefatus emptor agat petat recipiat utatur fruatur et experiatur quibus prefate venditricis agere petere recipere uti frui et experiiri poterant ante presentem venditionem ad habendum tenendum possidendum utendum fruendum fructificandum vendendum donandum alienandum cedendum concedendum et de dicta vinea facendum et dispondendum ad libitum voluntatis dicti emptoris et suorum heredum et successorum et dicte venditricis dederunt et concesserunt dicto emptori presenti et stipulanti ut supra plenam et liberam potestatem auctoritatem et facultatem propria eius auctoritate se investiendi de dicta vinea cum iuribus et pertinentiis suis et corporalem et actualem possessionem ipsius capiendi et tenendi cum omnibus sollempnitatibus que a iure requiruntur et usitantur et donec fuerit corporaliter investitus ut supra prefate venditricis constituerunt sese dictam vineam tenere et possidere nomine dicti d. ni Felicis et ad eius instantiam. Hanc autem venditionem dationem cessionem et concessionem et omnia et singula que dicta sunt et que infra dicentur fecerunt dicte venditricis dicto emptori presenti et stipulanti ut supra pro pretio et nomine pretii centum et triginta quinque ducatorum ad computum decem carlenorum pro quolibet ducato quos nunc manualiter actualiter numeraliter et in contanti habuerunt et receperunt dicte venditricis ab eodem emptore presente dante et solvente postquam manualement receptionem dictorum centum xxxv ducatorum prefate venditricis vocaverunt sese bene contentas quietas solutas pacatas et satisfactas et renunciaverunt exceptioni non habitorum non receptorum non solutorum non ponderatorum et eis non solutorum dictorum centum xxxv ducatorum et receptorum doli mali vis metus in factum conditioni indebitae ob causam et sine causa et spei future numerationis et receptionis et exceptioni (c. 227r) non numerate pecunie et rei non sic vel aliter geste et non sic celebrati contractus et qualiter omnibus et singulis aliis exceptionibus et defensionibus iuris et facti quibus contra predictum facere dicere sese tueri et defendere posse renunciaverunt expresse et si dicta vinea cum iuribus et pertinentiis suis predictis ut supra vendita et empti valeret vel valere posset in futurum plus dicto pretio etiam si excederet dictam iusti pretii prefate venditricis totum illud plus inter vivos et irrevocabiliter sponte ut supra donaverunt et titulo donationis predictae dederunt cesserunt et concesserunt eidem domino Felici presenti et ut supra stipulanti ob honestum amorem et dilectionem quem et quam erga eum gerunt et habent et quia sic sibi benefacere et donare placuit ob earum mentem liberalitatem et gratuitam voluntatem et dicte venditricis promiserunt sollempniter de evictione dicte vinee cum iuribus et pertinentiis suis predictis ut super vendite et*

*empte in forma iuris valida et in urbe consueta et quia est ipsarum et dicti monasterii et ad eas spectat pertinet pleno iure domini vel quasi et quia nulli alii persone loco vel universitati est vendita data donata obligata pignorata cessa concessa seu aliter alienata in totum nec in partem et etiam largo alienationis sumpto vocabulo nec de ea vel parte ipsius est factus nec factus apparebit aliquis alius contractus vel quasi in preiudicium presentis instrumenti et contentorum in eo alias si quo tempore contractum appareret vel apparebit voluerunt dicte venditricis obligari et obligatas esse eidem emptori presenti et ut supra stipulanti de dicta evictione prefate vinee et ad omnia et singula dampna expensis et interesse in quibus et ad que dictus Felix emptor et sui heredes et successores incurrerent quas facerent et occasione predicta paterentur de quibus dampnis expensis et interesse dicte venditricis stare et credere voluerunt et promiserunt soli et simplici sacramento dicti emptoris et suorum heredum et successorum quod sacramentum habere voluerunt et promiserunt pro plena et sufficiente probatione ceteris (c. 227v) aliis probationibus et exceptionibus renunciaverunt expresse etiam sine aliqua iudicis vel boni viri taxatione vel arbitratu promiserunt insuper huic instrumento venditionis et emptionis contentis in eo contentis facere omnem personam locum vel universitatem ius aliquid habeant vel habere pretendunt etc. in et super dicta vinea ad omnem simplicem petitionem requisitionem et voluntatem dicti emptoris et suorum heredum et successorum et omnem litem questionem et malitiam que inferetur aut moveretur contra eundem emptorem aut eius heredes et successores tam in iudicio quam extra iudicium predictorum occasione in se ipsas venditricis suscipere et recipere eumque defendere manutenere et disbrigare propriis sumptibus et expensis ipsarum venditricum et dicti monasterii et ipsum emptorem et eius heredes et successores in dicta emptione semper facere in iure priores et potiores quia sic actum et conventum extitit inter ipsas partes stipulationi sollempni intervenientes. Et precibus et rogatu dictarum duarum et pro eis providus vir Petrus de Infereriis aurifex de R. Arenule sponte etc. fideiussit et fideiussionem fecit penes et apud dictum emptorem presentem et stipulantiem ut supra et promisit se facere et curare ita et taliter cum effectu ut quod dicte venditricis observabunt omnia et singula supradicta alias in omnem actionem causam et eventum evictionis prefate et consensus prestandi teneri voluit ad omnia ad que tenentur dicte venditricis vigore dicte evictionis et consensum prestando et omnium dampnorum expensarum et interesse ut supra pro quibus omnibus et singulis observandis prefate venditricis et dictus fideiussor obligaverunt omnia et singula eorum et domorum bona etc. Item voluerunt etc. renunciaverunt etc. et dictus fideiussor cum iuramento beneficio epistole divi Adriani et nove constitutionis beneficio. Et iuraverunt dicte moniales in pectore more religiosarum et dictus fideiussor ad sancta Dei evangelia etc. et rogaverunt etc. et dederunt etc.*

*Actum Rome in regione Sancti Heustachii in dicto monasterio presentibus etc. huius videlicet discretis viris Stefano Tomasi de Gennezano et Petro Tomasio de Malvicinis de Alexandria testibus etc.*



## DOCUMENTO 2

2 marzo 1527: Girolama Branca, vedova di Felice de Fredis, a nome del figlio Federico e col consenso del genero Giacomo de Militibus, affitta a Giovanni Lunerio, abate di S. Sebastiano fuori le mura, una vigna di sei pezze posta entro le mura di Roma nel luogo detto le Sette Sale o le Capocce. La proprietà confina con i beni di Teodoro de' Gualderoni, di Lucrezia di Clarice, degli eredi di Marco dello Cavalletto e con un vicolo vicinale. La durata della locazione è di tre anni, da calcolare a partire dal 1 marzo 1527, e il prezzo è di 50 ducati annui. L'abate, che promette di coltivare la vigna a proprie spese e "more romano", si impegna a pagare la prima rata in due parti: una metà a Pasqua e il resto ad agosto, nel giorno della festa dell'Assunzione. Nel contratto di locazione viene compreso anche un canneto posto presso il Colosseo, vicino ai beni di S. Clemente.

– ASR, *Coll. not. cap.*, not. Augustinus Albinus, v. 11, cc. 575v, 576r-v, 577r-v, 578v

(c. 575v) *Die 11a Martii 1527*

*In presentia mei notarii nobilis et honesta mulier domina Ieronima de Branca et uxor quondam d. ni Felicis de Fredis<sup>96</sup> vice et nomine d. ni Federici eius filii et dicti q. dam d. Felicis, cum consensu seu presentia verbo et voluntate nobilis viri d. Iacobi de Militibus eius d. generis et etiam procuratoris specialiter constituti a supradicto d. Federico prout etiam de predictis de suo mandato constat ex actis mei infrascripti notarii quae mulier cum iuramento renuntiavit auxilio Velleiani etc. certiorata etc. sponte etc. cum dicto consensu locavit etc. R. patri d. Io. Lunerio Sc. i (c. 576r) Sebastiani extra Urbem abbati presenti et legitime stipulanti etc. videlicet quandam vineam ipsius d. ni Federici sui filii propriam<sup>97</sup> sex petiarum et plus vel minus quanta sit positam infra menia Urbis in loco ubi dicitur le Sette sala alias dicto le Capocce infra hos fines situatam videlicet ab uno latere sunt res d. Teodori de Gualteronibus ab alio res d. Lucretie de Clarice ab alio res heredum quondam Marci dello Cavallecto ab alio viculus vicinalis vel si qui etc. cum annua responsione barilium sex et duarum quartarum uvarum prout moris est tempore vindemiarum libenter etc.<sup>98</sup> cum vascha (c. 576v) vaschali tino statio ac domo cum aliis suis membris in ea existentibus pro tribus annis proxime futuris incoandis a die prima presentis mensis et ut sequitur finiendis ad habendum etc. dans et concedens etc. constituens etc. hanc autem locationem*

*etc. pro tribus annis proxime futuris et incoandis ut supra fecit. Sponte ut supra fecit eadem d. Ieronima cum dicto consensu et renuntiatione sponte ut supra eidem R. do d. patri abbati presenti et legitime stipulanti cum pacto et conditione quod idem R. dus d. abbas teneatur annuatim pro dicta tempore (c. 577r) trium annorum respondere eidem d. Federico vel cui etc. aut eidem d. Iero[...] suae matri presenti etc.<sup>99</sup> ducatos quinquaginta de carlenis monete veteris in duabus pachis videlicet medietatem ipsarum pecuniarum in festis Pascharum Resurrectionis et aliam vero medietatem in festo Assumptionis Beate Virginis Marie de mense Augusti et deinde ad vicem et simplicem requisitionem etc. Item cum pacto quod idem R. dus pater d. abbas teneat et abeat pro dicto tempore trium annorum dictam vineam cultivari facere suis propriis sumptibus et expensis more romano et etiam similiter sepes eiusdem vinee (c. 577v) Item similiter in fine locationis dictam vineam relaxare eidem d. Federico vel cui etc. putarent etc. quia sic actum etc. Et prefatus d. abbas sponte etc. promisit etc. eidem d. ne Ieronime et d. Iacobo de Militibus presentibus annuatim pro dictis tribus annis cum effectu solvendi dictos quinquaginta ducatos in duabus pachis ut supra et etiam dictam vineam cultivare et relaxare ut supra alias etc. Et predicta d. Ieronima et d. Iacobus sponte promiserunt ipsum R. dum d. abbatem presentem etc. mantenere (c. 578r) in dicta locatione eiusdem vinee pro dicta tempore ab omni molestante persona etc. alias etc. Item similiter supradicta d. Ieronima cum dicto consensu et renuntiatione sponte ut supra similiter locavit eidem R. do d. abbati presenti et pro dicto tempore quoddam cannetum positum in loco dicto lo Colisseo cui ab uno latere sunt res venerabilium fratrum (c. 578v) S. ti Clementis ab alio res d. Antonii de Carotinis vel si qui etc. ad habendum etc. pro dicto tempore trium annorum etc.<sup>100</sup> pro quibus una pars alteri etc. obligavit etc. omnia eorum bona etc. voluerunt etc. renuntiaverunt etc. iurarunt etc. et dictus d. abbas in pectore etc. rogaverunt etc. cum potestate etc. Actum Rome in R. Transiberim in domo d. Iacobi de Militibus ad presens capitis R. is eiusdem presentibus d. Gugelmo de Bossis notario publico [...] et d. Alexandro de Riariis romano R. is Montium putatori vinearum testibus etc.*

RITA VOLPE

Sovrintendenza Comunale BB.CC.

ANTONELLA PARISI

Archivio di Stato di Roma

<sup>96</sup> Segue tam suo proprio esputo.

<sup>97</sup> *Propriam*; aggiunto al mg. con richiamo.

<sup>98</sup> Si ipotizza che qui si possa inserire la nota aggiunta sul mg. inferiore senza richiamo: *cuidam nepoti eiusdem Iacobi da C[...]*.

<sup>99</sup> *Aut eidem d. Iero[...] suae matri presenti etc.*: aggiunto al margine con richiamo.

<sup>100</sup> *Item similiter supradicta d. Ieronima cum dicto consensu ... Antonii de Carotinis vel si qui etc. ad habendum etc. pro dicto tempore trium annorum etc.*: aggiunto sul margine inf. con richiamo.



## Abbreviazioni bibliografiche

- ALBERTINI 1515 F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae editum a Francisco de Albertini clerico Florentino*, Roma 1515.
- ALFIERI-TONINI 2007 T. ALFIERI-TONINI, *Epigrafe del Laocoonte*, in *Laocoonte* 2007, pp. 145-161.
- AMANDINE [s. d.] T. AMANDINE, *La storia delle famiglie romane*, Roma [s. d.] (collegio araldico).
- AMPOLO 1996 C. AMPOLO, *Livio 1, 443: la casa di Sertio Tullio, l'Esquilino e Mecenate*, in *PP*, 51, 1996, pp. 27-32.
- ANDREAR-PARISI-PRESICCHÉ 1996 B. ANDREAR, C. PARISI-PRESICCHÉ (a cura di), *Ulisse: il mito e la memoria*, Cat. della Mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 22 febbraio-2 settembre 1996), Roma 1996.
- ARMILLINI 1982 M. ARMILLINI, *Le chiese di Roma*, Roma 1982.
- BARBERA-MAGNANI 2008 M. BARBERA, M. MAGNANI, *Archeologia a Roma Termini*, Roma 2008.
- BEVILACQUA 1993 M. BEVILACQUA, *Santa Caterina a Magnanapoli. Arte e storia di una comunità religiosa romana nell'età della Controriforma*, Roma 1993.
- BIANCHI 1998 L. BIANCHI, *Casa e torri medievali a Roma. Documentazione, storia e sopravvivenza di edifici medievali nel tessuto urbano di Roma*, Roma 1998.
- BRUMMER 1970 H.H. BRUMMER, *The statue court in the Vatican Belvedere*, Stockholm 1970.
- CARANDINI-MINARDI 2007 A. CARANDINI, M. MINARDI, *La casa privata di Servio Tullio e la sua fortuna*, in *Workshop di archeologia classica*, 4, 2007, pp. 17-52.
- CARUSO-VOLPE 2001 G. CARUSO, R. VOLPE, *Terme di Traiano*, in *Tra Damasco e Roma: l'architettura di Apollodoro di Damasco nella cultura classica*, Roma 2001, pp. 91-102.
- DE ANGELIS BERTOLOTTI 1983 R. DE ANGELIS BERTOLOTTI, *Le mura Serviane nella quinta regione augustea*, in *AA.VV. L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Roma 1983, pp. 119-129.
- DE ANGELIS BERTOLOTTI 1991 R. DE ANGELIS BERTOLOTTI, *Contributo per un aggiornamento della Forma Urbis*, in *RM*, 98, 1991, pp. 11-120.
- DE FINE LICHT 1990 K. DE FINE LICHT, *Sette Sale. Untersuchungen an den Trajansthermen zu Rom*, 2, Roma 1990 (*AnalRom*, Suppl., 19).
- DE FINE LICHT 2004 K. DE FINE LICHT, *Aula con due abridi. Studi sulle terme di Traiano 3*, in *AnalRom*, 30, 2004, pp. 119-136.
- DE VOS 1998 M. DE VOS, *Dyonisus, Hylas e le ninfe sui monti di Roma*, Roma 1998.
- DI STEFANO MANZELLA 2006 I. DI STEFANO MANZELLA, *Il ricono del divinum spirans simulacrum nell'epitafio di Felice de Predis, "scopritore" del Laocoonte*, in *Laocoonte* 2006, pp. 61-66.
- ESCHI 2004 A. ESCHI, *Stefano Infessura*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, pp. 348-353.
- EVANS 1994 H.B. EVANS, *Water Distribution in Ancient Rome. The evidence of Frontinus*, Ann Arbor 1994.
- FORCELLA 1876 V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, VII, Roma 1876.
- FORCELLA 1879 V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nella Biblioteca Vaticana*, Roma 1879.
- FUNICILLO et al. 2008 R. FUNICILLO, A. PRATERILLO, C. GIORDANO (a cura di), *La geologia di Roma: dal centro storico alla periferia*, Firenze 2008.
- GENNARO 1967 C. GENNARO, *La "Pax romana" del 1511*, in *ArchStorRom*, 90, 1967, pp. 2-60.
- GRAF 1888 A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888.
- HÄUBER C. HÄUBER, *Il luogo del ritrovamento del gruppo del Laocoonte e la domus Titi imperatoris* (*Plin. Nat. Hist.* 36, 37-38), in *Laocoonte* 2006, pp. 41-47.
- HÄUBER-SCHÜTZ 2004 C. HÄUBER, F.X. SCHÜTZ, *Einführung in Archäologische Informationssysteme (AIS)*, Mainz am Rhein 2004.
- LANCIANI 1989-1990 R. LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, 1-11, Roma 1989-1990.
- Laocoonte 2006 *Laocoonte: alle origini dei Musei Vaticani*, Roma 2006.
- Laocoonte 2007 G. BIGOR (a cura di), *Il Laocoonte dei Musei Vaticani. 500 anni dalla scoperta*, Milano 2007.
- LA ROCCA 1995 E. LA ROCCA, *Artisti rodii negli horti romani*, in *Horti Romani. Atti del convegno*, Roma 1995, pp. 203-274.
- LEE 2006 E. LEE (ed.), *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, Roma 2006 (*Collana studi e proposte*, 4).
- LIVERANI 2006 P. LIVERANI, *Il Laocoonte in età antica*, in *Laocoonte* 2006, pp. 23-40.
- LOMBARDI 1992 F. LOMBARDI, *Roma, palazzi, palazzetti, case: progetto per un inventario 1200-1870*, Roma 1992.
- LOMBARDO 2005 M.L. LOMBARDO, *Le gabelle della città di Roma nel quadro dell'attività amministrativo-finanziaria della Camera Urbis nel secolo XIV*, in A. ESPOSITO, L. PALIEMO (a cura di) *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2005, pp. 205-228.
- LTUR E.M. STEINISY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-VI, Roma 1993-2000.
- MAFFEI 1999 S. MAFFEI, *La fama di Laocoonte nei testi del Cinquecento*, in *SETTIS* 1999, pp. 85-230.
- NESSERLATH 2006 A. NESSLERATH, *Laocoonte rive*, in *Laocoonte* 2006, pp. 67-78.
- PAGANO 1990 S. PAGANO, *L'archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano 1990 (*Collectanea Archivi Vaticani*, 26).
- POLLAK 1905 L. POLLAK, *Der rechte Arm des Laokoon*, in *RM*, 20, 1905, pp. 277-282.
- REBAUDO 2007 L. REBAUDO, *Il braccio mancante. I restauri del Laocoonte (1506-1957)*, Trieste 2007.
- SÄFLUND 1939 G. SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, Lund 1932.
- SETTIS 1999 S. SETTIS, *Laocoonte. Fama e stile*, Roma 1999 (Roma 2006<sup>2</sup>).
- SLAVAZZI 2007 F. SLAVAZZI, *Il gruppo del Laocoonte: osservazioni sul luogo di ritrovamento e sulla collocazione antica*, in *Laocoonte* 2007, pp. 163-178.
- TEDESCHI GRISANTI 1992 G. TEDI SCHI GRISANTI, *Primo contributo ad una livellazione urbana sistematica degli antichi acquedotti di Roma*, in A.M. LIBERATI SILVERIO, C. PISANI SANTORIO (a cura di), *Il Trionfo dell'acqua*, Atti del Convegno (Roma, 1987), Roma 1992, pp. 59-72.